

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 256 (50.065)

Città del Vaticano

venerdì 7 novembre 2025



Curare il creato per coltivare la pace

Nel messaggio alla Cop30 Leone XIV esorta ad abbracciare con coraggio la conversione ecologica

Esiste «un chiaro legame» tra la costruzione della pace e la cura del creato. Leone XIV lo ribadisce con fermezza nel messaggio inviato alla 30ª Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Cop30) in programma dal 10 al 21 novembre a Belém, in Brasile.

Nel testo – pronunciato oggi dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, a capo della delegazione della Santa Sede al “Vertice sul clima” che precede la Cop30 – il Pontefice deplora «il saccheggio delle risorse naturali» e il deterioramento della qualità della vita causato dai cambiamenti climatici, mettendo

al contempo in guardia da «approcci politici e comportamenti umani» caratterizzati da «egoismo collettivo, non considerazione dell'altro e miopia».

Per questo, in un mondo che brucia a causa sia del riscaldamento climatico, sia dei conflitti, la Cop30 è chiamata ad essere «un segno di speranza» e un richiamo alle responsabilità di tutti, anche per le future generazioni.

Dunque – a dieci anni dall'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco e dall'Accordo di Parigi sul clima, la cui attuazione è ancora lunga e complessa – Leone XIV esorta ad

«abbracciare con coraggio la conversione ecologica» tenendo presente «il volto umano della crisi climatica». Solo così, infatti, si potrà arrivare a una nuova architettura finanziaria internazionale centrata sulla persona umana, che assicuri a tutti i Paesi – soprattutto ai più poveri e ai più vulnerabili – di «raggiungere il loro pieno potenziale e vedere rispettata la dignità dei propri cittadini».

Di fronte alle sfide attuali che «mettono in pericolo la vita di tutti» sul pianeta, infine il vescovo di Roma auspica «una cooperazione internazionale e un multilateralismo coeso».

A PAGINA 2

CON L'INTERVISTA DI SILVONEI PROTZ
AL CARDINALE SEGRETARIO DI STATO
E LA CRONACA DA BELÉM

Mendicanti d'amore nell'attesa

di MARINA CORRADI

Ha scritto Simone Weil: «Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore».

Da bambina nella vecchia casa delle Dolomiti in cui passavamo l'estate c'era

una pendola dorata, sulla credenza della anziana padrona. I giorni d'estate erano caldi e lunghi, interminabili. Io stavo volentieri con Giuditta, la padrona novantenne, nata austro-ungarica, che ancora portava le gonne nere lunghe e lo scialle delle ampezzane. Il suo viso era segnato da rughe profondissime: tracce di sole e di gelo, e i figli, e la fame, e i dolori. E, il tempo. Quello che la pendola d'oro batteva, appena udibile,

uguale. I minuti delle estati silenziose parevano non finire mai. Eppure Giuditta aveva novant'anni, e come l'aveva ridotta il tempo, come l'aveva frantumata.

Il tempo, da bambina, mi faceva paura. Era invisibile, eppure divorava ogni cosa. La gita del giorno prima, le corse, le risate, erano già “passato”. Già erano state ingoiate nel buio. Giuditta mi raccontava di

SEGUE A PAGINA 8

UDIENZE PAPALI

Alla 65ª assemblea della Conferenza italiana superiori maggiori Sinodalità e interculturalità per rispondere alle esigenze della società

PAGINA 3

All'Advisory Board della RCS Academy

L'informazione sia unita alla verità e libera da mode e polemiche

PAGINA 4

Alla Fondation Internationale Religions et Sociétés

Per un'educazione di qualità in Africa

PAGINA 4

MESSAGGI PONTIFICI

Alla VII Conferenza italiana sul tema “Libertà dalla droga”

Aiutare i giovani a non cadere nell'ossessione delle dipendenze

PAGINA 3

Al XVII Congresso nazionale missionario messicano

Essere le mani della Chiesa in mezzo ai dolori della povertà

PAGINA 5

A un incontro in corso alla Gregoriana L'Intelligenza artificiale sia al servizio dell'evangelizzazione e dello sviluppo

PAGINA 5

ALL'INTERNO

Atlante

Africa
Le urne e la piazza

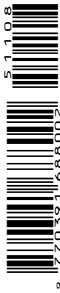
INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

Bailamme



Nel messaggio alla Cop30 in Brasile
Leone XIV esorta ad abbracciare con coraggio la conversione ecologica

Curare il creato per coltivare la pace

«Curare il creato per coltivare la pace» e «abbracciare con coraggio la conversione ecologica». È la consegna che, attraverso un messaggio, Leone XIV affida alla 30ª Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Cop30), in programma a Belém, in Brasile, dal 10 al 21 novembre. Il messaggio pontificio — del quale pubblichiamo una nostra traduzione dall'inglese — è stato letto oggi, venerdì 7 novembre, dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, a capo della delegazione della Santa Sede al "Vertice sul clima" che precede la Cop30.

Signor Presidente,
Distinti Capi di Stato
e di Governo,
Signore e Signori,

A nome di Papa Leone XIV porgo cordiali saluti a tutti i partecipanti alla trentesima sessione della Conferenza degli Stati Parte alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambia-

menti climatici e vi assicuro della sua vicinanza, del suo sostegno e del suo incoraggiamento.

Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato. C'è un chiaro legame tra la costruzione di pace e la gestione del creato: «La ricerca della pace da parte di tutti gli uomini di buona volontà sarà senz'altro facilitata dal comune riconoscimento del rapporto inscindibile che esiste tra Dio, gli esseri umani e l'intero creato»¹.

Se da un lato, in questi tempi difficili, l'attenzione e la preoccupazione della comunità internazionale sembrano concentrarsi principalmente su conflitti tra nazioni, dall'altro c'è pure una crescente consapevolezza che la pace è minacciata anche dalla mancanza del dovuto rispetto per il creato, dal saccheggio delle risorse naturali e dal peggioramento della qualità della vita a causa del cambia-

mento climatico.

Data la loro natura globale, queste sfide mettono in pericolo la vita di tutti su questo pianeta e, pertanto, esigono cooperazione internazionale e un multilateralismo coeso e capace di guardare avanti che ponga al centro la sacralità della vita, la dignità di ogni essere umano donata da Dio e il bene comune. Purtroppo, osserviamo approcci politici e comportamenti umani che vanno nella direzione opposta, caratterizzati da egoismo collettivo, non considerazione dell'altro e miopia.

«In un mondo che brucia, sia per il surriscaldamento terrestre sia per i conflitti armati»², questa Conferenza deve diventare un segno di speranza, attraverso il rispetto mostrato alle idee altrui nel tentativo collettivo di cercare un linguaggio comune e un consenso mettendo da parte interes-



si egoistici, tenendo presente la responsabilità gli uni per gli altri e per le generazioni future.

Signor Presidente,
Già negli anni Novanta dello scorso secolo, Papa san Giovanni Paolo II sottolineò che la crisi ecologica è «un problema morale» e, come tale, «pone in evidenza l'urgente necessità morale di una nuova solidarietà, specialmente nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati. Gli Stati debbono mostrarsi sempre più solidali e fra loro complementari nel promuovere lo sviluppo di un ambiente naturale e sociale pacifico e salubre»³. Tragicamente, coloro che si trovano nelle situazioni di maggiore vulnerabilità sono i

primi a subire gli effetti devastanti del cambiamento climatico, della deforestazione e dell'inquinamento. Prendersi cura del creato, pertanto, diventa un'espressione di umanità e solidarietà.

Da questo punto di vista, è essenziale tradurre le parole e le riflessioni in scelte e azioni basate sulla responsabilità, la giustizia e l'equità al fine di raggiungere una pace duratura prendendoci cura del creato e del nostro prossimo.

Inoltre, poiché la crisi climatica riguarda tutti, le azioni correttive devono coinvolgere governi locali, sindaci e governatori, ricercatori, giovani, imprenditori, organizzazioni confessionali e ONG.

Signor Presidente,
Un decennio fa, la comunità internazionale ha adottato l'Accordo di Parigi, riconoscendo il bisogno di una risposta efficace e progressiva all'urgente minaccia del cambiamento climatico⁴. Purtroppo dobbiamo ammettere che il cammino verso il raggiungimento degli obiettivi fissati in quell'Accordo rimane lungo e complesso. Su questo sfondo, si esortano gli Stati Parte ad accelerare con coraggio l'attuazione dell'Accordo di Parigi e della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

Dieci anni fa, Papa Francesco firmava la Lettera enciclica *Laudato si'*, in cui sosteneva una conversione ecologica che includesse tutti, poiché «il clima è un bene comune, di tutti e per tutti. Esso, a livello globale, è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana»⁵.

Possano tutti i partecipanti a questa COP30, come anche coloro che ne seguono attivamente

i lavori, essere ispirati ad abbracciare con coraggio questa conversione ecologica con il pensiero e con le azioni, tenendo presente il volto umano della crisi climatica.

Possa questa conversione ecologica ispirare lo sviluppo di una nuova architettura finanziaria internazionale incentrata sull'uomo che assicuri che tutti i Paesi, specialmente quelli più poveri e quelli più vulnerabili ai disastri climatici, riescano a raggiungere il loro pieno potenziale e vedere rispettata la dignità dei propri cittadini. Questa architettura deve tener conto anche del legame tra debito ecologico e debito estero.

Possa essere promossa una educazione sull'ecologia integrale che spieghi perché le decisioni a livello personale, familiare, comunitario e politico plasmano il nostro futuro comune, sensibilizzando al tempo stesso sulla crisi climatica e incoraggiando mentalità e stili di vita volti a rispettare meglio il creato e a salvaguardare la dignità della persona e l'inviolabilità della vita umana⁶.

Possano tutti i partecipanti a questa COP30 impegnarsi a proteggere e a prendersi cura del creato che ci è stato affidato da Dio al fine di costruire un mondo pacifico.

Vi assicuro delle preghiere del Santo Padre mentre in questa COP30 prendete decisioni importanti per il bene comune e per il futuro dell'umanità.

Serve una «risposta etica» in difesa dell'ambiente

A colloquio con il cardinale Pietro Parolin a pochi giorni dall'inizio ufficiale dei lavori

di SILVONEI JOSÉ PROTZ

«Il tempo si è fatto breve». Cita San Paolo, il cardinale Pietro Parolin, per formulare il suo appello sull'urgenza di dare «esecuzione» e «concretezza» agli impegni già presi nelle precedenti Cop sui cambiamenti climatici. Il segretario di Stato è in questi giorni a Belém, capitale dello Stato del Pará (Brasile), per guidare la delegazione della Santa Sede al "Vertice sul clima" che precede la Cop30, la 30ª Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, in programma dal 10 al 21 novembre. In un'intervista rilasciata giovedì ai media vaticani, il porporato denuncia le proporzioni sempre più allarmanti di questa problematica che causa oggi «più sfollati» dei conflitti. Al contempo, afferma, la riflessione e l'azione sui cambiamenti climatici possono essere occasione per rilanciare il multilateralismo che da anni vive «una crisi gravissima».



dimensioni etiche di questo fenomeno. Evidentemente, noi non possiamo, non abbiamo i mezzi, le competenze, per dare delle risposte che siano risposte tecniche, anche se i nostri esperti a livello di Segreteria di Stato e degli altri Dicasteri seguono questi aspetti e queste dimensioni. Non ci sono sconosciuti e partecipano anche al dialogo, partecipano anche ai negoziati che sono in corso su questi aspetti. Però credo che il contributo fondamentale della Santa Sede e delle Chiese locali sia quello di alzare il livello di consapevolezza e di dare una risposta che sia una risposta etica al problema dei cambiamenti (climatici). Questo evidentemente comporta anche un grosso lavoro di formazione e di educazione.

Lei ha incontrato tanti leader mondiali, ma cosa si può riportare a casa dalle Cop30 come un'azione concreta al livello di governi?

Mi pare che si insiste proprio su questo. Qualcuno mi ha colpito, questa mattina, dicendo che anche dalla Cop30 non ci si devono attendere o non ci si dovrebbero attendere grandi proclami, ma piuttosto l'impegno e la determinazione da parte dei leader mondiali presenti o rappresentati oggi all'inaugurazione per dare esecuzione agli impegni che sono già stati presi: per quanto riguarda la riduzione delle emissioni di carbonio, per quanto riguarda l'aiuto ai Paesi più vulnerabili, per quanto riguarda la resilienza, eccetera. Quindi ci sono tanti ambiti: credo che si debba dare concretezza a questi impegni. E poi, direi altre cose fondamentali: la prima cosa è quella che il tempo si è fatto breve. Lo diceva già San Paolo, ma lo diceva riguardo alla nostra vita, qui lo diciamo riguardo alla Cop. Il tempo si è fatto breve, nel senso che la domanda di fondo è proprio che siamo consapevoli che i tempi si fanno sempre più brevi. Quindi l'urgenza è presente, deve esserci questa urgenza. Poi anche la dimensione del multilateralismo: questa dei cambiamenti climatici diventa veramente un'occasione per rilanciare il multilateralismo che ha conosciuto in questi anni una crisi gravissima. Ed allora credo che sono queste le direzioni nelle quali bisogna camminare e lavorare.

Ieri, giovedì 6 novembre, ha incontrato una realtà in cui sono coinvolti principalmente i bambini.

Si siamo stati a Marituba dove c'è que-

sto bellissimo ospedale fondato dal vescovo Pirovano in cui ha lavorato anche Marcello Candia, e che oggi è affidato ai Poveri Servi della Divina Provvidenza, dell'Opera di Don Calabria. Tra le altre realtà che fanno parte di questa istituzione siamo andati anche nella "Fazenda da Esperança", che è un bellissimo progetto che riguarda i bambini della zona — una zona che anche da un punto di vista sociale è molto a rischio — e che aiuta a educarli ad un approccio diverso, anche al Creato. Mi è parso molto bello: ho visto tutte le loro strutture, gli orti che coltivano, la produzione di biogas dai rifiuti... Cose veramente che mi hanno sbalordito e questo lo fanno i bambini, e credo che sia una maniera per aiutare ad uscire da certi ambienti che sono negativi. Ecco, aiutarli invece a collaborare insieme per creare quello che vogliamo tutti: un mondo più giusto, un mondo più sano, un mondo più solidale.

Mentre a Belém pesano le assenze dei leader di Cina, India e Usa

Il monito di Guterres: «Sul clima abbiamo fallito»

BELÉM, 7. «La dura verità è che il mondo non è riuscito a mantenere il riscaldamento globale al di sotto di 1,5 gradi centigradi: abbiamo fallito»: è questo il monito lanciato ieri dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, in occasione della Cop30, la Conferenza delle Nazioni Unite sul clima che si inaugura lunedì 10 novembre a Belém, città brasiliana affacciata sul grande estuario del Rio delle Amazzoni.

L'obiettivo ufficiale è verificare, a dieci anni dall'Accordo di Parigi, quanto ogni Paese abbia fatto per ridurre le emissioni e contenere l'aumento delle temperature globali. I temi sul tavolo sono molteplici: finanziamenti per la transizione energetica, fondi per l'adattamento delle economie più fragili, protezione della biodiversità e lotta alla deforestazione, con particolare attenzione all'Amazzonia. Ecco perché il padrone di casa, il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, parla di «Cop della verità». Così, accanto alla sessione

dei leader, che si chiuderà in due giorni, prendono avvio i negoziati tecnici fino al 21 novembre.

Tuttavia, le incognite restano innumerevoli. Anzitutto, le presenze. Pesa ad esempio l'incognita della posizione degli Stati Uniti, rappresentati solo da una delegazione tecnica e non dal presidente, Donald Trump. Ma Trump non sarà l'unico assente. Alla conferenza parteciperanno circa sessanta capi di Stato e di governo, meno della metà rispetto alla Cop di Dubai due anni fa (150). Oltre al presidente Usa, mancano il presidente cinese, Xi Jinping, e il premier indiano, Narendra Modi, Paesi riconosciuti a livello globale come maggiori responsabili di emissioni. Mentre la politica tenta compromessi, crescono poi le pressioni della società civile: da ultima, Caritas richiama «l'urgenza di una giustizia climatica che tenga insieme Terra e poveri», ricordando che il superamento di +1,5 gradi nel 2024 è già una realtà.

Proprio il tema della povertà

sembra infine far emergere un cambio delle priorità rispetto al 2015. Crisi economica, guerre e instabilità geopolitica oggi sembrano spingere governi e opinioni pubbliche a concentrare risorse altrove. Persino l'Europa, tradizionalmente all'avanguardia sul fronte ecologico, arriva a Belém con un nuovo accordo sul pacchetto climatico: taglio del 90 per cento delle emissioni entro il 2040, flessibilità sull'utilizzo dei crediti di carbonio e rinvio di un anno dell'estensione del mercato del carbonio al trasporto su strada e al riscaldamento degli edifici. «L'Europa mantiene la rotta», ha comunque affermato la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen.

Da lunedì il lavoro passa ai negoziatori: trasformare dichiarazioni in impegni concreti, in un mondo che sembra avere altre emergenze più urgenti del clima. Tuttavia, come ricorda Guterres, «non possiamo permetterci di arrenderci».

¹ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la celebrazione della XLIII Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2010.

² LEONE XIV, *Omelia nella Santa Messa per la Custodia della creazione*, Borgo Laudato si', Castel Gandolfo, 9 luglio 2025.

³ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della XXIII Giornata Mondiale della Pace*, "Pace con Dio Creatore. Pace con tutto il Creato", 1º gennaio 1990.

⁴ Cfr. Accordo di Parigi, *Preambolo*

⁵ FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'* n. 23

⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la celebrazione della XLIII Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2010.

Leone XIV alla 65ª assemblea della Conferenza italiana superiori maggiori

Sinodalità e interculturalità per rispondere alle esigenze della società

La sinodalità come «ragione propria» della vocazione e «il valore dell'interculturalità crescente delle comunità dei consacrati» come risposta alle esigenze delle società. Sono i due principi ricordati da Leone XIV a un centinaio di partecipanti alla 65ª Assemblea generale della Conferenza italiana superiori maggiori (Cism), ricevuti in audienza stamani, venerdì 7 novembre, nella Sala Clementina. Ecco il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno a tutti e benvenuti, c'è più entusiasmo qui che nella giornata dei giovani! Vuol dire che siete tutti giovani!

Un cordiale saluto a tutti voi, partecipanti alla 65ª Assemblea Generale della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori.

Il tema che avete scelto è *Governare la Speranza. Forme e stili di governo delle Province in una Chiesa sinodale*. Si tratta di una prospettiva impegnativa, che riflette la ricchezza del tempo di grazia che la Chiesa sta vivendo, come pure la sua complessità.

La comunità dei credenti non si è mai sottratta né agli stimoli, né alle sfide dei tempi e dei luoghi in cui è vissuta, e anche oggi con fiducia e generosità vuole continuare a farlo, portando il messaggio di Cristo in ogni ambito della società e in ogni parte del mondo. In questo suo sforzo, la presenza dei religiosi è sempre stata significativa e provvidenziale, come fermento,

profezia e forza per tutto il Popolo di Dio (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 44). E la tematica che vi siete proposti conferma la vostra fedeltà a tale ruolo, in particolare nell'ambito del cammino di "conversione sinodale" che abbiamo vissuto in questi ultimi anni.

Il Documento finale dell'ultimo Sinodo, in proposito, ha rilevato come sia proprio delle fa-

Avere cura delle comunità con «forme e stili di "governo" adatti a suscitare speranza nel cammino dei fratelli»

miglie religiose l'aver, nel corso dei secoli, «maturato sperimentate pratiche di vita sinodale e di discernimento comunitario, imparando ad armonizzare i doni individuali e la missione comune» (*Documento finale*, 26 ottobre 2024, 65). La sinodalità, intrinseca alla vita della Chiesa (cfr. FRANCESCO, *Discorso ai fedeli della Diocesi di Roma*, 18 settembre 2021), è di fatto a maggior ragione propria della vostra vocazione, e ciò vi rende particolarmente idonei a contribuire agli sforzi che in tutto il mondo si stanno facendo in questa direzione. A ciò si aggiunge il valore dell'interculturalità crescente delle comunità dei consacrati, che pure risponde alle esigenze delle società in cui viviamo (cfr. *ibid.*).

Il patrimonio formato da queste risorse, però, non può considerarsi qualcosa di definito e statico: esso è frutto di una dinamicità di vita e di fede che continuamente ha bisogno di evolversi, di crescere, di svilupparsi ed esprimersi, sia nella molteplicità dei contesti carismatici sia nella continua novità delle situazioni e dei rapporti.

Ciò comporta la necessità di prendersene cura come del frutto di un organismo vivo, bisognoso di nutrimento, di attenzione, a volte anche di guarigione; e a ciò può contribuire in modo determinante il ministero di autorità, con forme e stili di "governo" adatti a suscitare speranza nel cammino dei fratelli, sostenendone il generoso e proficuo apostolato.

Nella ricerca di linee-guida lungo cui muoversi a tale scopo, possiamo rifarci a ciò che suggerisce il già citato *Documento finale* del Sinodo, desumendone tre atteggiamenti importanti: il discernimento ecclesiale, la cura dei processi decisionali,



l'impegno a rendere conto del proprio operato e a valutarne i risultati e le modalità (cfr. *ibid.*, 79). Si tratta, come sottolinea il Documento, di processi interconnessi, che si sostengono e correggono a vicenda. La fedeltà alla Chiesa dirige e illumina il coinvolgimento dei fratelli e ne alimenta la corresponsabilità, garantendo la trasparenza e facilitando quell'apertura reciproca che sola può favorire la cooperazione di tutti. Del resto il confronto sincero, la condivisione, la correzione fraterna possono aiutare molto ad evitare e contrastare eventuali derive particolaristiche e autoreferenziali (cfr. FRANCESCO, *Discorso ai Referenti diocesani del Cammino sinodale italiano*, 25 maggio 2023). In fondo, si tratta di un cammino di purificazione atto a rendere

singoli e comunità sempre più liberi nel bene, sia a livello di crescita personale che di esercizio della carità. E ciò chiaramente anche in favore di una rinnovata fedeltà carismatica, che richiede un continuo spogliarsi di strutture e attaccamenti non essenziali, o addirittura nocivi ad una piena attualizzazione nell'oggi della missione originale ispirata ai fondatori.

E a tale scopo vorrei ricordare, in particolare, l'importanza di incoraggiare, nelle forme di governo, una proficua alternanza nelle responsabilità e negli incarichi, evitando staticismi che rischiano di favorire irrigidimenti e sclerotizzazioni. Papa Francesco, in proposito, ci ha messo in guardia più volte dal pericolo delle "acque stagnanti".

Sant'Agostino, nei *Soliloqui*, si domanda: «Perché desideri che le persone a te care vivano e convivano con te?», e fa seguire questa bellissima risposta: «Affinché possiamo indagare in concorde collaborazione sulla nostra anima e su Dio. Così colui che per primo avrà risolto il problema, indurrà senza fatica al medesimo risultato anche gli altri» (I, 12.20). Mi sembra un pensiero molto significativo anche per noi, in particolare in riferimento alla dimensione sinodale della responsabilità che ci è data verso i fratelli.

Carissimi, vi ringrazio per la fedeltà con cui svolgete il vostro non facile compito. Vi accompagno con la mia preghiera e vi benedico di cuore. Grazie.

Videomessaggio del Papa alla VII Conferenza italiana sul tema "Libertà dalla droga. Insieme si può"

Aiutare i giovani a non cadere nell'ossessione delle dipendenze

«Impegnarsi sempre più, e in maniera concertata, in un'opera di prevenzione» che aiuti i giovani a non cadere nell'ossessione delle dipendenze, incluse le «forme nuove» legate al web. È l'invito rivolto da Leone XIV ai partecipanti alla VII Conferenza nazionale sulle dipendenze, attraverso un videomessaggio diffuso stamani, 7 novembre, nella prima delle due giornate di lavori. Promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri del governo italiano e incentrato sul tema "Libertà dalla droga. Insieme si può", l'incontro si svolge a Roma. Ecco il testo del videomessaggio pontificio.

Sono lieto di rivolgere il mio cordiale saluto a quanti prendono parte alla VII Conferenza Nazionale sulle dipendenze, promossa a Roma dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Negli ultimi tempi, alle dipendenze come droghe e alcool, che continuano a essere le prevalenti, si sono aggiunte forme nuove perché il crescente utilizzo di internet, computer e smartphone si associa non solo a chiari benefici ma anche a un uso eccessivo che spesso sfocia in dipendenze con conseguenze negative per la salute, che hanno a che vedere con il gioco compulsivo e le scommesse, con la pornografia, la presenza quasi costante sulle piattaforme del mondo digitale. E l'oggetto di dipendenza diventa un'ossessione, condizionando il comportamento e l'esistenza quotidiana.

Questi fenomeni, il più delle volte, sono il sintomo di un disagio mentale o interiore dell'individuo e di un decadimento sociale di valori e di riferimenti positivi, in particolare negli adolescenti e nei giovani. Quello della giovinezza è un tempo di prove e di interrogativi, di ricerca di un significato per l'esistenza e di scelte che riguardano il futuro. L'aumento del mercato e del consumo di droghe, il ricorso al guadagno facile mediante le slot machine,



l'assuefazione a internet che include anche contenuti dannosi, dimostrano che viviamo in un mondo privo di speranza, dove mancano proposte umane e spirituali vigorose. Di conseguenza molti giovani pensano che tutti i comportamenti si equivalgano, in quanto non riescono a distinguere il bene dal male e non hanno il senso dei limiti morali.

Pertanto, sono da apprezzare e incoraggiare gli sforzi dei genitori e delle varie agenzie educative, come la scuola, le parrocchie, gli oratori, volti ad ispirare nelle giovani generazioni i valori spirituali e morali, perché si comportino da persone responsabili. Gli adolescenti e i giovani hanno bisogno di formare la coscienza, di sviluppare la vita interiore e di instaurare con i coetanei rapporti positivi e con gli adulti un dialogo costruttivo, per diventare gli artefici liberi e responsabili della propria esistenza.

La paura del futuro e dell'impegno nella vita adulta che si osserva fra i giovani li rende particolarmente fragili. Spesso non sono spronati a lottare per

un'esistenza retta e bella; hanno la tendenza a ripiegarsi su se stessi. Le istituzioni dello Stato, le associazioni di volontariato, la Chiesa e la società tutta sono chiamati a percepire fra questi giovani una richiesta di aiuto e una profonda sete di vivere, per offrire una presenza attenta e solidale che li inviti a uno sforzo intellettuale e morale, e che li aiuti a forgiare la loro volontà.

Si tratta di impegnarsi sempre più, e in maniera concertata, in un'opera di prevenzione che si traduca in un intervento della comunità nel suo insieme. È importante, nell'ambito di una politica di prevenzione del disagio giovanile, incrementare l'autostima delle nuove generazioni, per contrastare il senso di insicurezza e instabilità emotiva favorito sia dalle pressioni sociali, che dalla stessa natura della fase adolescenziale. Le opportunità di lavoro, l'educazione, lo sport, la vita sana, la dimensione spirituale dell'esistenza: questa è la strada della prevenzione delle dipendenze.

Incoraggio quanti prendono parte a questo significativo evento a delineare proposte operative volte alla promozione di una cultura della solidarietà e della sussidiarietà; una cultura che si opponga agli egoismi e alle logiche utilitaristiche ed economiche, ma che sia protesa verso l'altro, in ascolto, in un cammino di incontro e di relazione con il prossimo, soprattutto quando è più vulnerabile e fragile.

Il cordoglio del Pontefice per la morte del cardinale Duka

Ha promosso «la riconciliazione, la libertà religiosa e il dialogo tra fede e società» il cardinale domenicano ceco Dominik Duka, arcivescovo metropolitano emerito di Praha, morto il 4 novembre scorso. Lo ricorda così Leone XIV in un telegramma di cordoglio fatto pervenire all'attuale ordinario della capitale ceca Jan Graubner. Eccone il testo.

Appresa la notizia della morte del Cardinale Dominik Duka O.P., Arcivescovo emerito di Praha, desidero esprimere la mia vicinanza a codesta comunità ecclesiale, ai suoi confratelli dell'Ordine dei Predicatori, ai sacerdoti, ai religiosi e ai fedeli che hanno trovato in lui un pastore forgiato nella fede e intrepido annunciatore del Vangelo.

Rendo grazie a Dio per l'intensa opera pastorale, ricordando con ammirazione il suo coraggio nel periodo della persecuzione, quando, privato della libertà, non venne meno nella sua adesione a Cristo e alla Chiesa. Con cuore di padre ha guidato il popolo di Dio, promuovendo la riconciliazione, la libertà religiosa e il dialogo tra fede e società. Il suo ministero episcopale, fondato sul carisma domenicano della verità e della carità, come ci ricorda anche suo motto, *In Spiritu veritatis*, rimane esempio di fedele dedizione alla missione.

Mentre affido alla misericordia divina l'anima di questo servo buono e generoso, pregando perché il Signore lo accolga nella gioia del suo regno, imparto di cuore la benedizione apostolica a coloro che ne piangono la scomparsa e partecipano alle esequie.

LEO PP. XIV

Dal Vaticano, 5 novembre 2025

Leone XIV all'Advisory Board della RCS Academy

L'informazione sia unita alla verità e libera da mode e polemiche

«Evitare che nel sovraccarico di informazione e nel vuoto di sapienza crescano nuove forme di disumanizzazione e di manipolazione, che — mascherandosi — spaccino lo sfruttamento per cura e la menzogna per verità». Così Leone XIV ha esortato il consiglio consultivo (Advisory Board) della RCS Academy, alta scuola di formazione nei campi del giornalismo, dell'economia, della comunicazione e dell'impresa. Il Papa ne ha ricevuti i membri in udienza stamani, venerdì 7 novembre, nella Sala Clementina, invitando anche ad «agire con coscienza e responsabilità nella costruzione d'insieme del discorso pubblico». Ecco il suo discorso.

Signor Presidente, Signore e Signori! Sono contento di incontrarvi in giorni di particolare impegno per voi: so, infatti, che vi riunite per discutere della possibilità di un nuovo umanesimo nell'era digitale. Al saluto che vi rivolgo aggiungo dunque uno speciale incoraggiamento, perché vi confrontate sul rapporto fra etica e intelligenza artificiale, su come la comunicazione possa essere al servizio delle persone e non diventi un sistema di algoritmi che riprodu-

lità nella costruzione d'insieme del discorso pubblico. Le grandi imprese hanno un ruolo cruciale in questi processi, oltre che come mecenati culturali, anche come attori impegnati in prima linea. Naturalmente, questo attento lavoro coinvolge l'economia e le strategie aziendali, e quindi voi tutti, i vostri obiettivi di crescita e di comunicazione. A volte si sente dire in buon inglese: "Business is business?". In realtà, non è così. Nessuno di voi è assorbito da un'organizzazione al punto da di-

Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità» (Lettera al Direttore del "Corriere della Sera", 14 marzo 2025). Da queste parole attingiamo l'appello alla responsabilità e all'onestà nell'adempimento dei rispettivi ruoli, per costruire insieme l'informazione del futuro. In quest'impresa servono creatività e capacità di visione. Serve un pensiero lungimirante e costruttivo, che liberi la comunicazione dalla fretta delle mode, dalla parzialità degli interessi, dalla polemica che non educa all'ascolto. Le "cose nuove" che dobbiamo affrontare chiedono pensieri nuovi e nuove prospettive, capaci di coinvolgere chi invece viene escluso o strumentalizzato da logiche di potere. Ecco la sfida per chi mette in circolo "notizie". Il mondo ha bisogno di im-



cono indefinitamente, senza alcuna coscienza o consapevolezza, i nostri ragionamenti, trasformandoli in meri dati. L'Accademia di cui voi costituite il consiglio consultivo, la RCS Academy, è un'alta scuola di formazione nei campi del giornalismo, dell'economia, della comunicazione e dell'impresa. Anche voi, dunque, vi trovate davanti a un'importante scommessa educativa. L'educazione, infatti, è ciò che rende attiva e trasformativa la pari dignità di tutti gli esseri umani, promuovendone un'effettiva cittadinanza locale e globale, nel segno della partecipazione, della solidarietà e della libertà. Per questa ragione l'educazione ad abitare gli ambienti digitali e al rapporto critico con le intelligenze artificiali è essenziale e non va separata dallo sviluppo integrale delle persone e delle comunità. A tale scopo, occorre evitare che nel sovraccarico di informazione e nel vuoto di sapienza crescano nuove forme di disumanizzazione e di manipolazione, che — mascherandosi — spaccino lo sfruttamento per cura e la menzogna per verità. Il vostro lavoro appare perciò duplice: si tratta di informare responsabilmente e, al tempo stesso, di mettere i vostri destinatari in condizione di valutare criticamente ogni cosa, per distinguere i fatti dalle opinioni, le notizie vere da quelle false. Riconoscere e rendere accessibili le logiche che generano i messaggi è essenziale per agire con coscienza e responsabi-

ventarne un ingranaggio, o una semplice funzione. E neppure c'è vero umanesimo senza senso critico, senza continuo ripensamento, senza cioè il coraggio di porsi domande che interrogano il significato delle nostre azioni: dove stiamo andando? Per chi e per cosa stiamo lavorando? In che modo stiamo rendendo il mondo migliore? Simili riflessioni vi chiedono coraggio e lungimiranza, perché non c'è futuro senza giustizia. In particolare, l'economia della comunicazione non può e non deve separare il proprio destino da quello della verità. Trasparenza delle fonti e della proprietà, accountability, qualità, chiarezza e obiettività sono le chiavi per aprire davvero a tutti i popoli il diritto di cittadinanza. Un'affermazione solo formale di questo diritto apparirebbe altrimenti una ferita alla società umana e un tradimento dei suoi membri più deboli o emarginati (cfr. Discorso ai partecipanti alla 39ª conferenza dell'Associazione Minds International, 9 ottobre 2025). A questo proposito, vi invito a non dimenticare il messaggio che, dal suo ultimo ricovero ospedaliero, Papa Francesco indirizzò al direttore del Corriere della Sera. Così raccomandava a chi fa informazione: «Sentite tutta l'importanza delle parole. Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere, servire la verità o servirsene. Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la

Il Papa alla Fondation Internationale Religions et Sociétés

Per un'educazione di qualità in Africa



«Ritrovare insieme lo slancio missionario» per proporre «con coraggio e con amore il Vangelo di Gesù». È la consegna affidata da Leone XIV alla delegazione della Fondation Internationale Religions et Sociétés — che promuove un'educazione cattolica di qualità in Africa e favorisce la collaborazione missionaria —, ricevuta in udienza stamani, venerdì 7 novembre, nella Biblioteca privata del Palazzo Apostolico vaticano. Di seguito pubblichiamo una nostra traduzione del discorso pronunciato in francese dal Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli, buongiorno e benvenuti!

Sono molto lieto di incontrarvi, membri della delegazione della Fondation Internationale Religions et Sociétés, che vi impegnate a promuovere un'educazione cattolica di qualità in Africa e a favorire una migliore collaborazione missionaria tra il Sud e il Nord. Il vostro pellegrinaggio, che ha luogo a pochi giorni dal Giubileo del Mondo educativo, testimonia la vostra volontà di proseguire il lavoro iniziato qui a Roma e di rispondere alle nuove sfide nel contesto africano. È il messaggio del vostro secondo Congresso, che si terrà tra due settimane a Nairobi, sul tema "Educazione cattolica e promozione dei segni della speranza nel contesto africano". Mi ha colpito l'interesse che voi mostrate per la formazione della gioventù africana e gli sforzi che state compiendo per offrirle un'educazione di qualità, impregnata dell'identità africana, come auspicato dal Patto Educativo Africano. In effetti, «oggi, nei nostri contesti educativi, preoccupa veder crescere i sintomi di una fragilità interiore diffusa, a tutte le età. Non possiamo chiudere gli occhi davanti a questi silenziosi appelli

di aiuto» (Discorso agli educatori in occasione del Giubileo del Mondo educativo, 31 ottobre 2025). Incoraggio il vostro impegno, che non si limita all'educazione cattolica, ma si estende pure alla cooperazione missionaria tra il Nord e il Sud. Invitando i suoi discepoli a due a due (cfr. Lc 10, 1), il Signore stesso ha voluto anche indicare la necessità della collaborazione nell'annuncio della Buona Novella. La missione richiede di lavorare in sinergia, di evitare l'isolamento e di accettare di costruire una solidarietà pastorale forte, che non si limiti a mezzi economici, ma che includa anche lo scambio di agenti di pastorale tra le Chiese. Questo lavoro merita di essere ben organizzato al fine di favorire il loro buon inserimento nelle diocesi di accoglienza. Plaudo quindi al vostro incontro dello scorso maggio, nell'abbazia di Maredsous, che ha permesso di riflettere su una buona preparazione di questa cooperazione missionaria tra il Sud e il Nord, e soprattutto sulla decisione di creare un Centro Internazionale di Missiologia e di pastorale Nord-Sud. Auspico che questa Istituzione possa vedere la luce e soprattutto che possa raggiungere i suoi obiettivi, formulati nelle vostre risoluzioni, poiché «vogliamo ritrovare insieme lo slancio missionario. Una missione che propone con coraggio e con amore il Vangelo di Gesù» (Discorso ai partecipanti all'incontro internazionale organizzato dal Dicastero per il Clero, 26 giugno 2025). Grazie, cari fratelli per tutto ciò che fate: voi ricordate a tutti la bellezza dell'evangelizzazione. Chiediamo al Signore la grazia di essere discepoli missionari e pastori secondo la sua volontà. Che Egli ispiri i vostri progetti e che lo Spirito Santo vi sostenga nel vostro impegno al servizio del Vangelo. Grazie!

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

23 NOVEMBRE 2025

INDICAZIONI

Il 23 novembre 2025, solennità del Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo, in occasione del Giubileo dei Cori e delle Corali, alle ore 10.30, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica sul sagrato della Basilica di San Pietro.

* * *

I Patriarchi e i Cardinali che desiderano concelebbrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 9.45 nella

Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata. Gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare e muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 19 novembre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, sono pregati di trovarsi per le ore 9.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice. I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di ap-

posito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 19 novembre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 9.30 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

Città del Vaticano, 7 novembre 2025

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni
Liturgiche Pontificie

Non chiamiamole
proteste giovanili

Il dialogo è l'unica via
per il Camerun

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA II

PAUL SAMASUMO e VALERIO PALOMBARO A PAGINA II

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

AFRICA Le urne e la piazza



Proteste dopo il voto a Dar es Salaam, capitale della Tanzania ©Afp

Tanzania, Costa D'Avorio e Camerun: tre importanti Paesi del continente africano sono andati alle urne nel corso del mese di ottobre. In tutti e tre i casi, anche se con percentuali diverse, sono stati riconfermati al potere i presidenti uscenti. In Tanzania la rielezione della presidente, Samia Suluhu Hassan, con il 99 per cento dei voti, ha provocato proteste che secondo i gruppi dell'opposizione hanno causato centinaia di morti. Vittime nella repressione delle proteste, seppure di portata e numero inferiore, ci sono state anche in Costa D'Avorio e Camerun, dove le elezioni hanno portato alla rielezione rispettivamente di Alassane Ouattara e Paul Biya. Dal Golfo di Guinea all'Oceano Indiano il voto, presentato come strumento di legittimazione popolare, finisce troppo spesso, per riprodurre le stesse architetture di potere che dichiara di voler superare. Tutto questo, sullo sfondo delle richieste di cambiamento dei giovani africani e in un contesto segnato da repentini cambi di potere tramite colpi di stato (vedi i casi nel Sahel), ci porta in questo «Atlante» ad analizzare luci e ombre dalla democrazia in Africa per interpretare alcune delle dinamiche che attraversano il continente.

Molti morti e feriti nelle proteste pre e post elettorali. L'arcidiocesi di Mbeya una delle zone più colpite

Il desiderio di cambiamento che ha scosso la Tanzania. E quella pace appesa ad un filo

di FEDERICO PIANA

Non è stata solo Dar es Salaam ad essersi guadagnata il triste primato di città più colpita dalle sanguinose proteste di piazza contro lo svolgimento delle elezioni generali che, nei giorni scorsi, hanno messo a ferro e fuoco l'intera Tanzania. Ci sono altre cittadine, più piccole e nascoste, che hanno subito la stessa sorte della metropoli considerata la capitale economica del Paese africano. Si trovano a sud, tutte sulla traiettoria dell'arcidiocesi di Mbeya, e fanno parte di una regione divisa in nove distretti vocati principalmente all'agricoltura. Quindi lontani anni luce dalle dinamiche politiche e dagli interessi dei partiti che dominano da

sempre la capitale, Dodoma, e le altre città satellite.

Eppure, anche qui, durante i giorni degli scontri e delle violenze, la gente non è rimasta chiusa in casa. È scesa nelle strade per gridare il proprio dissenso contro l'irregolarità di elezioni che anche diversi osservatori internazionali, come alcuni membri di una missione dell'Unione africana, hanno giudicato prive di standard democratici.

I morti ed i feriti, come a Dodoma e a Dar es Salaam, sono stati molti. Troppi. Ma ancora nessuno ufficialmente ne parla. Ora che la situazione, in tutta la nazione, è tornata ad una apparente normalità, con le attività commerciali riaperte ed i trasporti pubblici funzionanti, a Mbeya

qualcuno sta provando a contarli. «Quanti sono stati i morti? Sicuramente oltre un centinaio, un numero stimato certamente per difetto» ha il coraggio di denunciare al nostro giornale don Valerio Mwandangi, parroco della chiesa dedicata a San Mateo apostolo nell'arcidiocesi di Mbeya.

Forse adesso si potrà comprendere anche quanti siano stati i feriti e dove siano stati portati per essere curati o nascosti. Prima sarebbe stato impossibile perché durante – e immediatamente dopo – gli attacchi tra manifestanti e polizia, che per disperdere la folla ha esploso proiettili veri ad altezza uomo, «il governo aveva oscurato ogni mezzo di comunicazione, compresi i social».

Don Mwandangi, quei feriti, è an-

dato a cercarli personalmente in diversi ospedali della zona: «In uno ho trovato 18 ragazzi mentre in un altro, il nosocomio più grande dell'hinterland, ne ho incontrati addirittura 40. Tutti colpiti dalle forze dell'ordine. Davvero tanti».

La calma apparente che anche Mbeya sta vivendo, secondo il parroco, non è altro che una pausa prima di un'altra tempesta, anche se non si sa quando scoppierà. «La maggioranza della popolazione non si è recata alle urne e non è d'accordo su come si sia svolto il voto. Il dissenso sta crescendo perché la gente non è soddisfatta».

Chissà se a placare gli animi basterà la promessa di dialogo e di pace fatta dalla presidente, Samia Suluhu

Hassan, subito dopo il giuramento per il suo secondo mandato.

Una dichiarazione d'intenti che però cozza con quello che ci racconta dalla capitale Camillus Kassala, direttore del Dipartimento pace, giustizia ed integrità del Creato della Conferenza episcopale della Tanzania: «Ora hanno cominciato ad arrestare alti funzionari dei principali partiti d'opposizione».

Le ragioni che sono dietro alle proteste di piazza sono più profonde di quello che si vuole far sapere. Kassala spiega che, principalmente, traggono origine dal desiderio di cambiare la Costituzione che «fu modificata nel 1977 dal partito ora al potere con il ri-

SEGUE A PAGINA IV

La democrazia in Africa in cerca di equilibrio

Un colpo di stato, una riforma costituzionale approvata tramite referendum ed elezioni per provare a legittimare il potere. È questo il copione seguito negli ultimi tempi da diversi Paesi africani. Da ultimi Gabon e Guinea Conakry.

Atlante

All'inizio di questa settimana il leader della giunta militare in Guinea, generale Mamady Doumbouya, ha così potuto presentare la propria candidatura alle elezioni presidenziali previste per il 28 dicembre. L'annuncio ha confermato la sua intenzione di restare al potere, nonostante le iniziali promesse di restituire la guida del Paese ai civili dopo il colpo di stato del 2021. A spianare la strada a questo sviluppo quanto successo lo scorso 21 settembre: un referendum, approvato con una larga maggioranza, ha portato all'adozione di un nuovo testo costituzionale. In questo modo è stata fatta decadere l'impossibilità per i membri



del governo di transizione di candidarsi alla presidenza; la durata del mandato presidenziale è passata da cinque a sette anni; mentre nel nuovo Senato un terzo dei membri sarà nominato direttamente dal capo dello Stato. La nuova Costituzione della Guinea ha introdotto anche un limite d'età: per candidarsi alla presidenza bisogna avere tra i 35 e gli 80 anni; una mossa, secondo l'opposizione, pensata appositamente per escludere l'ex presidente 87enne Alpha Condé.

Il colpo di Stato in Guinea è avvenuto all'inizio di una stagione che ha visto sviluppi simili avvenire in diversi Paesi dell'Africa occidentale:

Tanzania, Madagascar, Kenya, Marocco: dopo l'Asia, l'onda arriva in Africa

Non chiamiamole proteste giovanili

di GUGLIELMO GALLONE

Non chiamiamole proteste giovanili. Quelle africane sono proteste della maggioranza. In Tanzania l'età mediana è 18 anni, in Madagascar 19,5 anni, in Kenya 20 anni. In Marocco è leggermente più alta, 29,6 anni, eppure dallo scorso settembre il Paese vive una pressione sociale e mediatica enorme provocata proprio dallo stallo in cui vivono i giovani che, sebbene siano più istruiti, più digitalizzati e più consapevoli rispetto ai coetanei dell'Africa subsahariana, sembrano non avere alcuna percezione del futuro.

Eccolo il tratto che unisce le proteste delle nuove generazioni africane di Tanzania, Madagascar, Kenya e Marocco: la consapevolezza dell'impotenza, dell'incapacità di poter costruire il proprio futuro, tantomeno di sognarlo, di immaginarlo. Corruzione, disparità, povertà diffusa, inettitudine delle classi politiche, leadership anziane, eventi climatici estremi, enormi debiti pubblici contratti in nome del Washington Consensus ma che in realtà stanno provocando un ta-

riscrivono in linguaggio semplice su TikTok. È la protesta più interessante perché rivela una generazione che non chiede di essere rappresentata: pretende di capire. E, quando capisce, reagisce. Anche in Marocco non si chiedono riforme ma spazio, riconoscimento: il Paese è stabile, le ultime grandi proteste della Primavera Araba hanno portato a una riforma costituzionale promossa dalla monarchia, oggi si parla persino di data center e idrogeno verde, eppure i giovani marocchini sono scesi in piazza con un foglio A4 e con poche parole scritte in stampatello, senza alcun leader, quando si sono sentiti soffocati dai grandi investimenti promossi per i mondiali di calcio 2030. Perché, nel frattempo, mancano gli ospedali e le scuole, la disoccupazione giovanile supera il 35 per cento, la corruzione dilaga.

Se in Marocco la protesta è scoppiata quasi per accumulo, in Madagascar i blackout permanenti, l'acqua razionata e gli ospedali senza corrente hanno reso evidente l'assenza dello Stato. Le prime manifestazioni nascono il 25 settembre ad Antananarivo, nella capitale, convocate da tre consiglieri comunali dell'opposizione per denunciare le interruzioni di elettricità, ma in poche ore vengono assorbite da un movimento spontaneo: Gen Z Mada. Non ha leader, non ha programma, non ha una struttura: ha un immaginario. Cioè, trasformare una crisi infrastrutturale in una crisi politica: dalle richieste di energia e acqua si passa alla richiesta di dimissioni del presidente Andry Rajoelina, del presidente del Senato e dello smantellamento delle istituzioni percepite come complici della corruzione. E quando i militari si rifiutano di sparare sui manifestanti e li scortano in piazza 13 maggio, il luogo simbolico delle rivolte malgascse, il destino è segnato.

Quattro Paesi, quattro casi tutt'altro che isolati, quattro insegnamenti che si possono trarre su quando e come le giovani generazioni protestano. Anzitutto, l'assenza di leadership. O, meglio, l'assenza di un leader. Questi movimenti non cercano una figura carismatica da seguire, bensì cercano di costruire processi. Perché la forza della protesta sta non nella centralizzazione ma nella replicabilità. In questo senso, il secondo insegnamento è fondamentale: il coordinamento di queste rivolte avviene in maniera orizzontale, in spazi digitali frammentati. Cioè, sui social. Usati tutti secondo una logica. In Marocco il gruppo GENZ212 usa Discord, cresciuto da 3.000 a 250.000 utenti in pochi giorni, per un coordinamento interno e decentrato. In Kenya spopolano TikTok e X perché l'obiettivo è creare consapevolezza e mobilitazione, mentre in Madagascar ci si coordina coi gruppi Facebook e in Tanzania, per aggirare le restrizioni, si ha fatto ricorso persino agli sms o a semplici telefonate.

Spesso i giovani queste capacità le sviluppano guardando e imitando altri movimenti. Ecco dunque il terzo insegnamento: le proteste africane non sono isolate ma stanno avvenendo sulla scia mondiale di quelle in Nepal, Filippine, Indonesia, Perù, Argentina. Tutte, ultimo insegnamento, nascono non di fronte all'ingiustizia, cui questi Paesi sono abituati da decenni, ma di fronte alla negazione dell'evidenza da parte dei pubblici poteri. L'arma politica non è più l'ideologia. L'arma politica dei giovani è la prova. La prova che qualcuno ha vissuto. Ha sofferto. Anche se nessuno se ne accorge.



glio costante delle spese sociali, quindi mancanza di lavoro, di ambizioni, di diritti: sono questi i fenomeni comuni che pesano come fardelli e di cui i giovani vogliono liberarsi pur di iniziare a vivere.

In effetti, le proteste in questi Paesi non sono scoppiate in momenti casuali. In Tanzania la miccia si è accesa con le elezioni dello scorso 29 ottobre perché, dopo le denunce del partito di opposizione Chadema e la vittoria schiacciante della presidente Samia Suluhu Hassan (99 per cento dei voti), per cinque giorni consecutivi le autorità hanno oscurato internet e imposto il coprifuoco nelle principali città. Lo scorso 3 novembre, col ripristino della rete, sui social sono apparsi video e fotografie di cadaveri, soprattutto giovani, abbandonati nelle strade o portati via in fretta dalle forze di sicurezza. Mentre l'opposizione e i media indipendenti parlano di centinaia di vittime, il governo nega, ridimensiona i numeri a «una decina», ma anche le missioni di osservazione dell'Unione Africana e della Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (Sadc) hanno definito le elezioni «non libere né eque».

In Kenya, invece, il detonatore è più sofisticato. Nel 2024 il governo introduce una legge fiscale che aumenta le tasse su prodotti e servizi di base, colpendo soprattutto chi non ha ancora un reddito stabile. I giovani non reagiscono solo con slogan e proteste, bensì con una logica quasi ingegneristica: scaricano la legge, la sezionano, la

Tante sfide dopo la rielezione di Biya. Intervista con l'arcivescovo Nkea Fuanya

Il dialogo è l'unica via per il Camerun

di PAUL SAMASUMO
e VALERIO PALOMBARO

Sono molteplici le sfide che attendono il Camerun, dopo che il Consiglio costituzionale ha ufficializzato il risultato del voto del 12 ottobre assegnando l'ottavo mandato al presidente Paul Biya. Quest'ultimo, 92 anni, si profila come il leader politico più longevo al mondo: dopo essere stato eletto secondo presidente nella storia del Camerun 43 anni fa, nel 1982, Biya è ancora capo dello Stato e ha prestato ieri giuramento davanti al Parlamento di Yaoundé per un nuovo mandato di 7 anni.

La sua ennesima rielezione, avvenuta con il 53,66% dei voti contro il 35,19% del secondo arrivato, Tchiroma Bakary, ha causato malcontento e disordini. Secondo fonti dell'agenzia di stampa Reuters, le forze di sicurezza camerunensi hanno ucciso 48 civili in risposta alle proteste contro la rielezione di Biya.

«Il Camerun sta attraversando una situazione difficile, come in alcuni Paesi africani», conferma in un'intervista ai media vaticani l'arcivescovo di Bamenda Andrew Nkea Fuanya, presidente della Conferenza episcopale del Camerun: «Questo sta causando la perdita di vite umane. E non è lo scopo della democrazia». Secondo il presule, il diritto di protestare è fondamentale «ma non possiamo distruggere il nostro Paese, perché le elezioni sono andate in un modo o nell'altro». «Il mio appello a tutti i camerunensi è di mantenere la calma», afferma Nkea chiedendo «un dialogo autentico tra governo e opposizione» su come portare la pace in Camerun.

La nazione dell'Africa occidentale, con circa

30 milioni di abitanti, si trova ad affrontare tre crisi principali: violenze jihadiste nel nord, separatismo nelle province anglofone e cambiamento climatico. Una congiuntura di insicurezza che ha generato quella che il Consiglio norvegese per i rifugiati (Nrc) ha recentemente definito la «crisi umanitaria più negletta al mondo». L'insurrezione del gruppo jihadista Boko Haram e del sedicente Stato islamico in Africa occidentale e la guerriglia separatista anglofona nelle regioni occidentali sono tra i fattori che hanno costretto oltre un milione di persone, nel 2024, ad abbandonare le proprie case. Le violenze hanno costretto centinaia di migliaia di bambini ad abbandonare la scuola mentre migliaia di istituti sono stati distrutti dal 2017 ad oggi. Ad aggravare la situazione c'è il mutamento climatico e le sue conseguenze: la stagione delle piogge del 2024 si è rivelata devastante per il settore agricolo con inondazioni che hanno devastato colture ed infrastrutture agricole nell'estremo nord del Paese. In Camerun vivono, in condizioni di indigenza, centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dalle confinanti Repubblica Centrafricana e Nigeria, segnate a loro volta da gravi crisi umanitarie. La drammatica situazione del Camerun è ignorata da buona parte dei media e della comunità internazionale. E dalla scarsa attenzione internazionale deriva una mancanza di aiuti, vitali per molte persone: l'Nrc ricorda che nel 2024 appena il 45 per cento della risposta umanitaria prevista ha ricevuto fondi.

Riguardo la conflittualità nelle province anglofone, l'arcivescovo di Bamenda osserva che «stiamo entrando nel nono anno di questa crisi e non si sta facendo molto per risolverne le cause

In un contesto politico inquieto, l'impegno dei cappuccini per i più vulnerabili

Costa D'Avorio: la sfida dello sviluppo per abbattere le disuguaglianze

di PIETRO PIGA

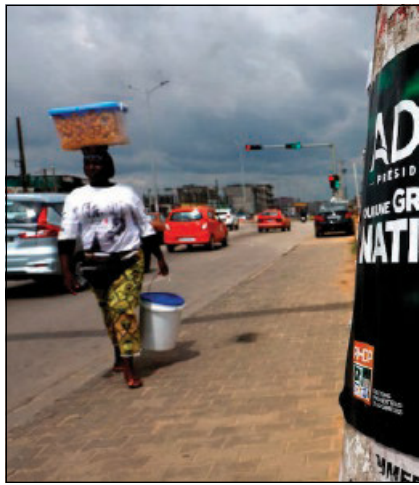
Per agguantare il quarto mandato da presidente della Repubblica della Costa d'Avorio, Alassane Dramane Ouattara ha preparato il terreno nel 2016, quando ha depennato il limite di mandato dalla Costituzione. Se non l'avesse fatto, non avrebbe né potuto ricandidarsi per ottenere il terzo nel 2020 né difenderlo lo scorso 25 ottobre. Due settimane fa, a 83 anni e da leader del Raggruppamento di Houphouëtisti per la Democrazia e la Pace, ha conservato il potere che detiene dal 4 dicembre 2010. Ouattara ha ottenuto l'89,77 per cento del consenso anche grazie alla decisione della Commissione elettorale indipendente di rigettare le candidature degli oppositori che avrebbero potuto insidiarlo. Uno è Tidjane Thiam, numero uno del Partito democratico della Costa d'Avorio, estromesso dalle li-

ste elettorali per aver perso la cittadinanza ivoiriana dopo l'acquisizione di quella francese; l'altro è Laurent Gbagbo, guida del Partito dei popoli africani-Costa d'Avorio e già capo di Stato (2000-2010), dichiarato inleggibile per la condanna per «furto aggravato» ai danni della Banca centrale degli Stati dell'Africa occidentale per la quale, però, è stato graziato da Ouattara.

Le proteste contro l'esito delle ultime elezioni presidenziali – sulle quali si è espresso il 50,5 per cento degli aventi diritto di voto – e per denunciare le violenze che sarebbero avvenute durante il loro svolgimento sono state organizzate dal Partito democratico della Costa d'Avorio per domani, 8 novembre. Ma potrebbero essere impedito da polizia, gendarmeria ed esercito per via del divieto di manifestazioni indetto nella campagna elettorale. Non sarebbe stato rispettato l'11 ottobre e avreb-

be comportato 237 arresti ad Abidjan e 18 a Dabou, secondo Amnesty International. L'aria di tensione che si respira nello Stato non è una novità: dall'inizio di questo secolo si verificano agitazioni dovute all'instabilità politica, che a margine di due elezioni presidenziali sono sfociate in guerra civile (2002-2007; 2010-2011).

Le ripercussioni di questo contesto politico sono ricadu-



Mali, Burkina Faso, Niger e Gabon. In quest'ultimo Stato, nel mese di ottobre, si è votato per il rinnovo dell'Assemblea nazionale: dalle urne è emerso un netto rafforzamento del partito del nuovo presidente, Brice Oligui Nguema, che nell'agosto del 2023 ha assunto il potere tramite un colpo di stato. L'ampia maggioranza dell'Unione democratica dei costruttori (il partito di Nguema) nella nuova Assemblea nazionale conferma i mutati equilibri in Gabon, dopo che il colpo di stato nel 2023 ha interrotto oltre mezzo secolo di potere della famiglia Bongo. Nguema, diventato presidente a seguito delle elezioni dello scorso 12 apr-

le, ha preparato il terreno per il voto tramite una riforma costituzionale approvata a larga maggioranza con un referendum nel novembre 2024.

Ma anche in assenza di colpi di stato, la pratica dei referendum costituzionali per procrastinare il sistema di potere è diffusa in Africa. La Repubblica Centrafricana, ad esempio, ha visto approvata nel 2023 una riforma costituzionale che permetterà nel dicembre di quest'anno al presidente, Faustin-Archange Touadéra, di candidarsi per un terzo mandato. Nel dicembre 2023 è stata la volta del Ciad: Mahamat Idriss Déby Itno – al potere dal 2021, dopo l'uccisione del padre, alla guida di un

Consiglio militare di transizione – ha sottoposto al voto di un referendum modifiche costituzionali prima delle elezioni del 2024 con le quali è diventato presidente almeno fino al 2029.

Un altro Paese che si appresta al voto, infine, tra voci di un tentativo sventato di colpo di stato, incertezze e speranze è la Guinea-Bissau. Lo storico partito di Amilcar Cabral, il Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde, ha individuato Fernando Dias da Costa come candidato per le elezioni del 23 novembre per sfidare il presidente Umaro Sissoco Embalò. Ultimo esempio delle attese di un continente in movi-

mento, dove i venti di cambiamento alimentati dalle ambizioni dei tanti giovani si scontrano ancora con logiche poco trasparenti, a volte dai contorni autoritari, ma auspicabilmente parte di un lento processo di maturazione della democrazia in Africa. Tra i due estremi delle elezioni "di facciata" e dei colpi di stato, qualche caso virtuoso di voto democratico – come le elezioni del 2024 in Senegal – lascia aperta la porta della speranza per evoluzioni simili in altre nazioni del continente. (valerio palombaro)

Atlante



principali». Già colonia tedesca fino alla prima guerra mondiale, il Camerun venne poi spartito tra francesi e inglesi prima dell'indipendenza nel 1960: i primi occuparono la porzione maggiore del territorio, mentre i secondi ottennero il controllo della parte occidentale. L'attuale conflitto interessa proprio le province anglofone del sud-ovest e del nord-ovest, che ospitano circa il 20 per cento dei quasi 30 milioni di cittadini camerunesi. La scelta del ricorso alle armi da parte dei ribelli è stata seguita nel 2017 dall'autoproclamazione dell'Ambazonia, uno pseudo Stato nelle province del sud-ovest e del nord-ovest. Il termine deriva dalla parola Ambozes, nome locale della baia di Amba, coniata negli anni Ottanta nell'ambito di una campagna di valorizzazione della cultura anglofona e dell'autonomia della regione. «Negli ultimi tempi è tornata molta calma, ma questo non significa che la crisi sia finita: c'è ancora molta insoddisfazione tra gli anglofoni», sottolinea Nkea, ricordando che ci sono sacche di combattimenti e l'intera area è militarizzata men-

tre si riscontrano violazioni sia da parte dei separatisti che dell'esercito camerunense. «Preghiamo affinché questo periodo di calma possa continuare per vedere come, attraverso il dialogo, possiamo porre fine definitivamente alla crisi».

Molti degli sfollati nel corso degli anni sono tornati nelle proprie case. «Ma a volte – spiega l'arcivescovo – dico ai leader dei gruppi separatisti che una delle cose che sono riusciti a fare in Camerun è stata quella di mescolare i camerunensi». Per cui tante delle persone che sono nelle province anglofone non perfettamente integrati là, hanno attività economiche e non intendono tornare da dove sono venuti. «Coloro che non si sono integrati nei luoghi in cui sono andati, soprattutto coloro che sono scappati in Nigeria, sono tornati – precisa Nkea –. E lo possiamo vedere dalla popolazione che frequenta le chiese. Le scuole sono di nuovo piene, soprattutto nelle aree urbane, mentre i luoghi dove la gente non va facilmente sono le periferie perché hanno paura dei combattenti separatisti».

te anche sulle azioni ecclesiali, come quelle di uno dei progetti dei frati minori cappuccini nel Paese, "Piaga del Buruli e assistenza sanitaria". «La prima guerra civile ha reso più difficile il nostro lavoro. Oltre a costringere frati e malati a rifugiarsi, le autorità hanno chiuso nel 2008 il centro sanitario di Zouan-Hounien, dove avevamo contribuito alla costruzione di un reparto specifico per offrire una cura dignitosa alle persone affette dall'ulcera del Buruli. Molte persone sono morte perché prive di un'assistenza tempestiva», racconta ai media vaticani fra Serge Okpo Ollo, custode dell'ordine mendicante fran-

ciscano in Costa d'Avorio. Nonostante ciò, i frati minori cappuccini non rinunciano alla loro missione e continuano a sostenere fragili ed emarginati del nord-ovest della Costa d'Avorio. La loro bussola è la *Dilexi te*, l'esortazione apostolica di Papa Leone XIV: «Ci aiuta a svolgere meglio il nostro lavoro – spiega fra Serge – e ci fa comprendere che, come Dio ci ha teso la mano, noi dobbiamo tenderla ai più bisognosi. La misericordia di Cristo Medico, citata dal Santo Padre, ci infonde lo spirito della grazia e della pace». Il religioso, insieme ai confratelli, conforta, dona cibo e legna da ardere, accompagna verso la cura lebbrosi e persone affette dall'ulcera del Buruli. «Sono la nostra famiglia. Li recuperiamo e ci prendiamo cura di loro – aggiunge – mentre gli altri, comprese le famiglie, li allontanano perché temono la contaminazione». Per contribuire alla loro guarigione e strappar loro di dosso lo stigma della malattia, ogni settimana fra Serge li raggiunge nei villaggi piccoli e remoti del nord-ovest, percorrendo 700 chilometri di vie accidentate e polverose in

macchina per un tratto e in moto per un altro, e affrontando l'ultimo a bordo di una piroga. Più di una volta, si è trovato di fronte alla sofferenza e alle richieste d'aiuto che si solleva da un lettino, su cui il paziente è disteso col corpo ferito dall'ulcera del Buruli e coperto dalle garze. Per lenire e cancellare il dolore di una malattia cronica provocata dall'esposizione a fonti d'acqua contaminate, della quale non si conoscono le modalità di trasmissione all'uomo e per la quale non esiste un vaccino, i frati minori cappuccini seguono una prassi: durante le attività pastorali, trasportano i malati nella parrocchia di San Benedetto a Zouan-Hounien, dove restano per la degenza. Ma se le condizioni di salute sono gravi ed è necessario un trapianto cutaneo per sconfiggere che la lesione colpisca muscoli e ossa e porti a disabilità o persino alla morte, si spingono per altri 300 chilometri fino al centro sanitario di Zoukougbeu. «Poiché questa piaga non è scomparsa, cerchiamo benefattori che ci aiutino nell'acquisto di materiale igienico-sanitario e antibiotici».

Nelle strade e nelle chiese speranze e timori dopo il colpo di stato "soft"

Venti di cambiamento in Madagascar

di PATRIZIA CAIFFA

«L'incrollabile è crollato», afferma il cardinale Désiré Tsarahazana, arcivescovo di Toamasina, esprimendo stupore ma anche prudenza: «la vera sfida è cambiare la mentalità. Critichiamo il potere, ma anche noi cittadini dobbiamo cambiare. Serve disciplina, rispetto e la fine dell'impunità».

Dopo settimane di proteste popolari guidate dalla Generazione Z, il presidente Andry Rajoelina ha lasciato il Paese, ponendo fine a un potere che sembrava inossidabile. A succedergli è il colonnello Michael Randrianirina, capo dell'unità speciale Capasat che ha appoggiato la rivolta dei giovani. Il 17 ottobre ha prestato giuramento come presidente, promettendo una transizione democratica.

Secondo il cardinale Tsarahazana, ciò che si è verificato potrebbe essere «l'inizio di un cambiamento dei sistemi che bloccano lo sviluppo e favoriscono la corruzione». Nelle sue parole si avverte la consapevolezza della fragilità del momento. «Non tutto cambierà da un giorno all'altro», osserva, «e bisogna restare vigili: i vecchi politici potrebbero tentare di allinearsi al nuovo corso per tornare al potere».

Una cautela che trova conferma nella recente nomina di un governo di 28 persone, in cui compaiono figure note della vecchia élite politica. Una composizione che sembra contraddire la promessa di rinnovamento annunciata dal nuovo presidente, il quale ha promesso di fare dell'energia, della sanità, del turismo, della sicurezza e della lotta alla corruzione una priorità del suo mandato.

La crisi era scoppiata il 25 settembre, quando i giovani sono scesi in piazza chiedendo acqua, elettricità e borse di studio. La repressione ordinata dal governo ha provocato 22 morti e oltre 100 feriti, secondo le Nazioni Unite. Da quel momento le proteste si sono estese a tutto il Paese, fino alla fuga di Rajoelina. «Da tre anni – racconta monsignor Marie Fabien Raharilamboniaina, vescovo di Morondava e presidente della Conferenza episcopale del Madagascar – avevamo avvertito le autorità del deterioramento della situazione. Il governo mostra-

va una facciata di sviluppo, ma la gente continuava a vivere nella povertà. La crisi era prevedibile».

Il vescovo Raharilamboniaina descrive una società stanca di promesse non mantenute e di un potere distante dai bisogni della popolazione. «L'acqua e l'elettricità erano i simboli delle promesse mancate. I giovani hanno chiesto ciò che era loro diritto e, di fronte al silenzio, hanno gridato la loro rabbia».

Per la Chiesa malgascia, il cambiamento in corso rappresenta una sfida e un appello alla responsabilità. La Conferenza episcopale ha indetto giornate di preghiera e digiuno per la pace, ribadendo il rifiuto della violenza e chiedendo che «la voce dei giovani sia ascoltata». Lo stesso

malgascio senza alcun beneficio per la popolazione». In particolare, oro, cobalto, terre, pietre preziose, manodopera tessile a basso costo, aziende informatiche.

Eppure, nella protesta dei giovani intravede un segno di risveglio. «La Generazione Z ha chiesto diritti e dignità. Ora occorre vedere se emergeranno leader capaci di un cambiamento vero o se prevarranno, ancora una volta, gli interessi di pochi».

Le parole dei tre vescovi si intrecciano e delineano un quadro complesso, dove fede e responsabilità civile si incontrano. Per monsignor Vella, «la chiave della democrazia è un popolo istruito». Da anni la sua diocesi investe in borse di studio, scuole e centri per giovani, convinta che solo «una cultura più elevata



monsignor Raharilamboniaina sottolinea che «la pace attuale è fragile» e che «i giovani vigilano affinché il nuovo presidente non si lasci trascinare dalla politica politicizzata».

In questo contesto complesso, la Chiesa rimane «l'unico rifugio per la gente». Ne è convinto monsignor Rosario Saro Vella, missionario salesiano e vescovo di Moramanga, in Madagascar da 45 anni. È l'unico vescovo italiano nel Paese. «Il Madagascar potrebbe essere un paradiso», afferma, «ma è tra i più poveri del mondo. La causa è la corruzione, l'egoismo e l'inefficienza di chi governa».

Il presule denuncia anche le pressioni delle multinazionali straniere e delle potenze economiche che «continuano a trarre profitti dal sottosuolo

possa generare una società più giusta». La Chiesa italiana, tramite l'8 per mille, sostiene nella diocesi di Moramanga diversi progetti di formazione e accoglienza, dai centri per ragazze vulnerabili alle case per tossicodipendenti. «Se vogliamo un Paese nuovo – ci dice – dobbiamo formare persone nuove». Prossimo obiettivo: l'università diocesana.

Sullo sfondo, resta il nodo politico. Il nuovo governo, guidato dal premier Herintsalama Rajaonarivelo, punta a rassicurare investitori e partner internazionali, ma la presenza di esponenti legati al vecchio regime suscita diffidenza. La promessa di una nuova Costituzione e di elezioni libere è sulla carta. Ora la popolazione attende segni concreti di giustizia e sviluppo.



Sud Africa: indagini su 17 cittadini reclutati nel Donbass

Diciassette cittadini sud africani, tra i 19 e i 39 anni, hanno inviato richieste di aiuto per tornare a casa. L'appello è arrivato dalla regione ucraina del Donbass. Secondo un comunicato della presidenza, sarebbero stati attirati a combattere con la promessa di contratti di lavoro molto remunerativi finendo invece per unirsi, loro malgrado, a forze mercenarie. La maggior parte proviene

dal KwaZulu-Natal e uno dalla provincia del Capo Orientale ma non è chiaro da che parte del conflitto abbiano combattuto. Il presidente del Sud Africa, Cyril Ramaphosa, ha ordinato un'indagine visto che per legge non è permesso ad alcun cittadino sud africano di combattere per eserciti stranieri. Mentre il governo sta tentando in ogni modo di rimpatriare gli uomini, attivando canali diplomatici, Ramaphosa ha voluto condannare fermamente «lo sfruttamento di giovani vulnerabili» e ha promesso giustizia.



Atlante

Gli autoritarismi elettorali in Africa

La grammatica del potere

di GIULIO ALBANESE

In Africa le elezioni, presentate come strumenti di legittimazione popolare, finiscono troppo spesso, in modo ancora più evidente che altrove nel mondo, per riprodurre le stesse architetture di potere che dichiarano di voler superare. In molte capitali, dal Golfo di Guinea all'Oceano Indiano, il voto si è trasformato in un rituale di consenso più che in un'occasione di competizione: i leader consolidati vengono regolarmente riconfermati con percentuali schiaccianti, mentre un'opposizione divisa o marginalizzata fatica a proporsi come alternativa reale.

La premessa a tale situazione è chiara. La geopolitica africana è tradizionalmente segnata da numerose debolezze strutturali che ne ostacolano sviluppo e vera stabilità. Tra le fragilità principali c'è la persistente dipendenza economica dalle potenze straniere, che spesso sfruttano le risorse naturali del continente senza promuovere una crescita locale realmente sostenibile. Le ingerenze esterne — di attori sia globali sia regionali — contribuiscono a destabilizzare il quadro, accentuando le divisioni e limitando l'autonomia decisionale dei Paesi africani. La debolezza delle istituzioni statali, la corruzione diffusa e la mancanza di una *governance* trasparente minano ulteriormente la capacità dei governi di affrontare le sfide interne e di esercitare un peso politico effettivo sul piano internazionale.

Ecco alcuni esempi recenti. In Costa d'Avorio, la rielezione di Alassane Ouattara con quasi il 90 per cento dei voti ha rappresentato un esercizio di controllo istituzionale più che un momento di partecipazione democratica. Il governo ha celebrato il risultato come segno di maturità nazionale dopo gli anni della guerra civile, ma l'esclusione di figure centrali come Laurent Gbagbo e Guillaume Soro, insieme agli scontri che hanno causato 11 morti, ha rivelato la persistenza di un potere fondato su consenso gestito e opposizione neutralizzata. Il linguaggio della democrazia, qui come altrove, diventa uno strumento di diplomazia esterna più che di coesione interna.

In Camerun, Paul Biya — al potere dal 1982 — è stato riconfermato per l'ottava volta. A 92 anni, incarna la forma estrema di continuità politica: quella di uno Stato in cui il potere si è istituzionalizzato intorno a un solo uomo. Il voto, dichiarato regolare, è stato in realtà segnato da irregolarità sistemiche e da un controllo capillare dei media. Le proteste successive sono state represses con fermezza, mentre nelle regioni anglofone il conflitto armato continua a consumarsi lontano dai riflettori, erodendo la coesione na-

zionale e mostrando l'incapacità del governo di affrontare la diversità interna con strumenti politici. La democrazia camerunese, come molte sue omologhe regionali, è ormai ridotta a una facciata di legalità costituzionale che maschera la progressiva erosione del pluralismo.

La Tanzania, guidata da Samia Suluhu Hassan, è uno dei casi più complessi. La presidente ha con-



solidato la propria autorità in un contesto di progressivo restringimento dello spazio civico, ma gode al contempo di un crescente sostegno esterno, in particolare dalle petromonarchie del Golfo, che vedono nel governo di Dodo ma un interlocutore stabile e affidabile nella regione dei Grandi Laghi e lungo la costa dell'Oceano Indiano. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e, in misura minore, il Qatar hanno intensificato negli ultimi anni i flussi d'investimento verso la Tanzania, puntando su infrastrutture energetiche, logistica portuale e cooperazione religiosa (islamizzazione). Presentato come partenariato economico e spirituale, ciò ha avuto anche l'effetto politico di consolida-

re l'immagine internazionale di Hassan come garante di stabilità, rafforzandone al tempo stesso la posizione interna. A tutto questo occorre aggiungere il ruolo della Cina che da anni intrattiene proficue relazioni commerciali con il Paese africano. Purtroppo, l'esclusione del partito d'opposizione Chadema, la detenzione del suo leader Tundu Lissu e i blocchi digitali durante le elezioni

presentare l'autoritarismo come forma di ordine necessario. Unione Europea, Cina, Russia, Turchia e più di recente i Paesi del Golfo accettano questo compromesso: in cambio di sicurezza, accesso alle risorse e cooperazione economica e chiudono gli occhi di fronte al progressivo svuotamento delle libertà politiche e al peggioramento delle condizioni sociali ad esse connesse.

Ne nasce un modello ibrido che alcuni analisti definiscono "autoritarismo competitivo" o, con maggiore realismo, "autoritarismo elettorale": un sistema che conserva l'apparenza della democrazia — elezioni regolari, parlamenti attivi, retorica della trasparenza — ma ne svuota la sostanza. In Africa soprattutto, ma non solo, le istituzioni di garanzia diventano strumenti di controllo, e la partecipazione popolare si riduce a un rituale di legittimazione periodica dell'esistente. Questo modello, lungi dall'essere un'anomalia, tende a consolidarsi come paradigma africano del XXI secolo: adattabile e resiliente, capace di integrare la critica al proprio interno, neutralizzandola.

Sul piano internazionale, questa tensione si intreccia con la crescente competizione tra potenze globali per il controllo delle risorse e delle rotte commerciali. L'Africa, in particolare la sua fascia orientale, è divenuta un nodo strategico delle nuove geografie del potere globale: i porti tanzaniani e mozambicani, i giacimenti di gas e i corridoi infrastrutturali verso l'oceano sono oggi al centro di una contesa silenziosa che coinvolge capitali asiatici, medio-orientali e occidentali. In tale scenario, le leadership locali giocano abilmente su più tavoli, alternando alleanze e neutralità apparenti per massimizzare la propria autonomia. Ma questa diplomazia dell'equilibrio, se da un lato rafforza la sovranità economica, dall'altro indebolisce la pressione interna per la democratizzazione.

Le elezioni in Costa d'Avorio,

Camerun e Tanzania raccontano dunque nel loro insieme una verità più ampia: la democrazia africana è un processo incompiuto, sospeso tra forma e sostanza, tra la promessa di partecipazione e la realtà del controllo. È una democrazia che parla un linguaggio formale, ma risponde alle logiche di potere locali e regionali, dove il consenso si costruisce più attraverso la gestione delle risorse che attraverso la rappresentanza.

Eppure, sotto la crosta di questa apparente ingessatura, la società civile si muove in direzione opposta e si intravede un'altra Africa: quella dei giovani, delle donne, delle diaspore e dei movimenti civici (Chiese cristiane *in primis*) che stanno ridefinendo i contorni stessi della cittadinanza. In una popolazione che per oltre il 60 per cento ha meno di 25 anni, la diffusione dei social media ha generato un nuovo spazio politico informale. Le generazioni nate dopo la Guerra Fredda, armate di smartphone e consapevolezza, non si riconoscono nei miti dell'indipendenza e in élite post-coloniali e reclamano forme di rappresentanza più immediate e orizzontali. Per esse, la democrazia non è un valore astratto, ma una condizione materiale per la dignità sociale. La frustrazione per l'inefficienza amministrativa, la corruzione e l'esclusione economica alimenta movimenti spontanei, reti di attivismo digitale e campagne transnazionali che sfidano l'ordine costituito. Quando il voto è percepito come sterile, l'arena virtuale diventa il vero spazio della politica.

Se questa energia diffusa troverà canali politici efficaci, il continente potrà finalmente trasformare il voto da rituale di conferma in strumento di rinnovamento. Solo allora il linguaggio della democrazia potrà riconciliarsi con la sua sostanza e restituire alla politica africana la funzione originaria che le compete: dare forma alla volontà collettiva, non perpetuare il potere.

Il desiderio di cambiamento che ha scosso la Tanzania

CONTINUA DA PAGINA I

sultato che favorisce chi sta al governo e non permette l'esistenza reale di una democrazia multipartitica».

Ad essere interessati al cambiamento sono soprattutto i giovani, gli stessi che hanno dato vita alle manifestazioni: nei cortei e nei sit-in l'età media non ha mai superato i quarant'anni, spesso a gridare slogan ed imbracciare cartelli erano anche ragazzini appena quindicenni.

«I giovani — spiega Kassala — chiedono al governo la certezza di una vera democrazia, di un giusto welfare sociale. Chiedono più spazio per poter prendere parte alle decisioni del Paese, chiedono libertà di parola, chiedo-



no ai parlamentari eletti di rappresentare al meglio le loro preoccupazioni e le loro aspettative».

La Chiesa locale non ha perso tempo e immediatamente dopo l'acuirsi delle tensioni ha

cercato una mediazione con il governo chiedendo alla popolazione di mantenere la calma. Il direttore del dipartimento pace, giustizia ed integrità del Creto mette anche l'accento sulla dimensione dell'orazione: «La Conferenza episcopale ha chiesto che, in linea con il Giubileo che stiamo vivendo, in tutte le parrocchie e le comunità si continui a pregare per la nazione e per i leader, affinché essi seguano davvero la volontà di Dio».

Nell'arcidiocesi di Mbeya, diventata uno dei luoghi simbolo dove si sono registrate più vittime, domenica prossima sarà celebrata una messa per ricordare tutti i morti ed i feriti. E per implorare la pace, sempre più appesa ad un fragile filo. (federico piana)



Le parole del Papa per il XVII Congresso nazionale missionario in Messico

Essere le mani della Chiesa in mezzo ai dolori della povertà

Essere «le mani della Chiesa che mettono il lievito del Risorto nella pasta della storia, affinché la speranza possa nuovamente lievitare» in un tempo simile a «una macina da mulino su cui i dolori della povertà, le divisioni sociali, le sfide delle nuove tecnologie e gli aneliti sinceri di pace continuano a essere macinati come nuove farine che corrono il rischio di essere lievitate con il lievito cattivo». Questa la chiamata affidata da Leone XIV in un messaggio ai partecipanti al XVII Congresso Nazionale Missionario del Messico, in corso a Puebla de los Angeles fino a domenica 9 novembre. Di seguito, il testo pontificio in una nostra traduzione dallo spagnolo.

Cari fratelli e sorelle, Rivolgo il mio cordiale saluto ai vescovi, sacerdoti, consacrati e consacrate, e a voi, fedeli laici, riuniti a Puebla de los Angeles in occasione del XVII Congresso Nazionale Missionario del Messico. Mi rallegra profondamente la vostra numerosa presenza a questo importante evento, ma ancor di più mi commuove riconoscere in voi la generosità con cui sostenete l'opera missionaria della Chiesa attraverso la preghiera perseverante, i sacrifici che fate e il sostegno spirituale e materiale che offrite. In tal modo, collaborate al grande compito evangelizzatore della Chiesa universale, il cui maggiore privilegio e dovere è di portare Cristo nel cuore di ogni persona.

Alla luce di questa missione comune, desidero ricordare una breve parabola – un solo versetto – nella quale il Signore, attraverso un'immagine domestica, ci rivela il modo in cui la sua Parola si espande nella storia: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti» (Mt 13, 33). Il lievito di cui Gesù parla era diverso dai lieviti secchi o industriali che oggi si utilizzano per informare. A quel tempo, si conservavano piccoli pezzi dell'impasto dei giorni precedenti, già lievitati, che, mescolati con nuova farina e acqua, facevano lievitare il tutto.

San Geronimo identifica la donna della parabola con la Chiesa stessa, che, con pazienza, è capace di integrare la fede nella storia e nelle culture dei popoli fino a trasformarle dal di dentro (cfr. *Comm. in Matt. II*, ad 13, 33). San Giovanni Crisostomo, da parte sua, afferma che “il lievito, pur scomparendo nella massa, non perde la sua forza; anzi, cambia la natura di tutta la massa” (*Hom. in Matt. XLVII*, 2). Tale è la forza di Cristo, che fa nuove tutte le cose (cfr. *Ap* 21, 5).

Così successe anche in Messico. Il lievito del Vangelo giunse nelle mani di pochi missionari. Erano le mani della Chiesa, che avrebbero cominciato a impastare il lievito che portavano con sé – il deposito della fede – con la farina nuova di un continente che ancora non conosceva il nome di Cristo. Integrandoli, diede inizio al lento e ammi-



revole processo di lievitazione. Il Vangelo non cancellò ciò che trovò, ma lo trasformò. Tutta l'incredibile ricchezza degli abitanti di quelle terre – lingue, simboli, costumi e speranze – fu impastata con la fede, finché il Vangelo mise radici nei loro cuori e fiorì in opere di santità e di bellezza uniche.

In quell'alba della fede, Dio donò alla Chiesa un segno di perfetta inculturazione. Sul Tepeyac, la Madre del vero Dio per il quale si vive apparve come testimonianza visibile dell'amore con cui il Signore si fece vicino agli abitanti di quelle terre, e della risposta credente di un popolo che alzò lo sguardo verso il suo Salvatore, deciso ad accogliere l'invito di Nostra Signora, come a Cana, a fare tutto quello che lui avrebbe detto (cfr. *Gv* 2, 5).

Il messaggio di Guadalupe divenne impulso missionario. I primi evangelizzatori – diocesani, francescani, domenicani, agostiniani e gesuiti – accolsero con fedeltà il compito di fare ciò che Cristo chiedeva loro. Dove predicarono, prosperò la fede, e con essa la cultura, l'educazione e la carità. Così, poco a poco la pasta continuò a lievitare e il Vangelo si fece pane capace di soddisfare la fame più profonda di quel popolo.

Tra coloro che continuano a impastare la fede in quelle terre, spicca a Puebla la figura del beato Juan de Palafox y Mendoza, pastore e missionario che concepì il suo ministero come servizio e lievito. Ricordo bene, quando ho visitato Puebla come priore generale degli Agostiniani, come la figura del Beato fosse ancora viva nella memoria del popolo; la sua paternità aveva lasciato un'impronta così profonda che ancora oggi si percepisce nella fede semplice dei fedeli.

L'esempio di questo vescovo modello interpella i pastori di oggi, poiché insegna che governare è servire, che formare con serietà è evangelizzare e che ogni autorità, quando viene esercitata secondo il criterio di Cristo, diventa fonte di comunione e di speranza. Nella sua vita e nei suoi scritti, Palafox ci mostra che il vero missionario non domina, ma ama; non impone, ma serve; e non strumentalizza la fede per ottenere vantaggi personali – né materiali, né di potere, né di prestigio – ma riparte la fede come pane.

Il nostro tempo si presenta a noi come una macina da mulino su cui i dolori della povertà, le divisioni sociali, le sfide delle nuove tecnologie e

gli aneliti sinceri di pace continuano a essere macinati come nuove farine che corrono il rischio di essere lievitate con il lievito cattivo (cfr. *Mt* 16, 12). Per questo motivo, il Signore vi chiama, missionari di oggi, a essere le mani della Chiesa che mettono il lievito del Risorto nella pasta della storia, affinché la speranza possa nuovamente lievitare.

Non basta dire “Signore, Signore”, ma dobbiamo anche fare la volontà del Padre (cfr. *Mt* 7, 21). Dobbiamo essere disposti a mettere le mani nella pasta del mondo! Non basta parlare della farina senza sporcarci le mani; bisogna toccarla – come diceva il Crisostomo – mescolarsi con essa, lasciare che il Vangelo si fonda con le nostre vite fino a trasformarle dal di dentro (cfr. *Ibidem*). Così il Regno crescerà, non con la forza o i numeri, ma con la pazienza di quanti, con fede e amore, continuano a impastare insieme a Dio.

So che la Chiesa cattolica in Messico cerca di vivere pienamente questa chiamata di Cristo; perciò vi ringrazio per i vostri generosi sforzi e vi incoraggio a essere sempre missionari secondo il suo divino Cuore, *pellegrini di speranza e artigiani di pace*. Che il Signore Gesù renda feconde tutte le vostre iniziative e che Santa Maria di Guadalupe, Stella dell'Evangelizzazione, vi accompagni sempre con la sua tenerezza di Madre, indicandovi il cammino che porta a Dio. Con affetto, vi imparto di cuore la mia Benedizione, assicurandovi della mia preghiera e della mia vicinanza. Continuate a lavorare con fedeltà, fino a quando «tutta la pasta lieviterà» (cfr. *Mt* 13, 33).

Vaticano, 3 novembre 2025,
memoria di san Martino
de Porres.

LEONE PP. XIV

Messaggio pontificio ai partecipanti a un incontro in corso alla Gregoriana

L'Intelligenza artificiale sia al servizio dell'evangelizzazione e dello sviluppo

«Coltivare il discernimento morale» e «sviluppare sistemi che rispecchino giustizia, solidarietà e un rispetto autentico per la vita» per «mettere la tecnologia al servizio dell'evangelizzazione e dello sviluppo integrale di ogni persona». È l'invito rivolto da Leone XIV ai partecipanti al «Builders Artificial Intelligence Forum», che si sta svolgendo dal 6 al 7 novembre alla Pontificia Università Gregoriana. Lo ha fatto attraverso un messaggio in inglese di cui diamo di seguito una nostra traduzione.

Invio cordiali saluti a tutti i partecipanti al Builders AI Forum 2025, che si svolge presso la Pontificia Università Gregoriana. Esprimo gratitudine agli organizzatori e a tutti coloro che, attraverso ricerca, imprenditorialità e visione pastorale, cercano di assicurare che le tecnologie emergenti rimangano orientate alla dignità della persona umana e del bene comune.

Il fine di questo Forum di promuovere «una nuova comunità interdisciplinare di pratica dedicata a sostenere lo sviluppo di prodotti di IA che servano la missione della Chiesa» rispecchia una questione importante del nostro tempo: non solo quello che l'IA può fare, ma anche ciò che stiamo diventando attraverso le tecnologie che costruiamo. A tale riguardo, vorrei osservare che l'intelligenza artificiale, come ogni invenzione umana, nasce dalla capacità creativa che Dio ci ha affidato (cfr. *Antiqua et nova*, n. 37). Ciò significa che l'innovazione tecnologica può essere una forma di partecipazione all'atto divino di creazione. Come tale, ha un peso etico e spirituale, poiché ogni scelta progettuale esprime una visione dell'umanità.

La Chiesa, pertanto, invita tutti i costruttori di IA a coltivare il discernimento morale come parte fondamentale del loro lavoro, a sviluppare sistemi che rispecchino giustizia, solidarietà e un rispetto autentico per la vita.

Le vostre deliberazioni in questi due giorni mostrano che tale lavoro non può essere confinato a laboratori di ricerca o a portafogli di investimenti. Deve essere un'impresa profondamente ecclesiale. Che disegni algoritmi per l'educazione cattolica, strumenti per la cura sanitaria compassionevole o piattaforme creative che narrano la storia cristiana con verità e bellezza, ogni partecipante contribuisce a una missione condivisa: mettere la tecnologia al servizio dell'evangelizzazione e dello sviluppo integrale di ogni persona. Questa collaborazione interdisciplinare incarna il “dialogo tra la Fede e la Ragione” (*Ibidem*, n. 83), che si rinnova nell'epoca digitale e afferma che l'intelligenza – sia essa artificiale o umana – trova il suo significato più pieno nell'amore, nella libertà e nel rapporto con Dio.

Con tali sentimenti affido il lavoro di questo Forum all'amorevole intercessione di Maria, Sede della Sapienza. Possa la vostra collaborazione dare frutto in una IA che rispecchi il disegno del Creatore: intelligente, relazionale e guidata dall'amore. Il Signore benedica i vostri sforzi e li renda un segno di speranza per l'intera famiglia umana.

Dal Vaticano,
3 novembre 2025

LEONE PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor José Avelino Bettencourt, Arcivescovo titolare di Cittanova, Nunzio Apostolico in Camerun e in Guinea Equatoriale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Khalid Al Ghaith, Segretario Generale dell'«Higher Committee of Human Fraternity».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza membri del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Romena Greco-Cattolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissi-

mo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Campo Maior (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Benedetto Araújo, trasferendolo dalla Diocesi di Guajará-Mirim.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Campanha (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Walter Jorge Pinto, trasferendolo dalla Sede di União da Vitória.

Nomine episcopali in Brasile

Benedito Araújo vescovo di Campo Maior

Nato il 21 novembre 1963, a Paço do Lumiar, nell'arcidiocesi di São Luís do Maranhão, dopo aver frequentato la Facoltà di Filosofia e Teologia a São Luís, presso l'Istituto de Ensino Superior do Maranhão (Iesma), ha ottenuto la licenza in Ecumenismo presso la Facultas Theologiae - Istituto di Studi Ecumenici di Venezia della Pontificia Università «Antoniano» a Roma. Ordinato sacerdote il 17 novembre 1991, è stato rettore del Seminario minore dell'arcidiocesi di São Luís do Maranhão e del Seminario interdiocesano; promotore vocazionale della medesima arcidiocesi e del Regionale Nordeste 5 della Conferenza episcopale brasiliana; parroco della Sagrada Família; amministratore parrocchiale di Divino Espírito Santo; coordinatore arcidiocesano di Pastorale; parroco di Nossa Senhora de Nazaré; professore di Ecumenismo presso l'Iesma; membro del Collegio dei consultori, del Consiglio presbiterale e dell'Equipe per la Formazione permanente dell'arcidiocesi di São Luís do Maranhão. Il 23 marzo 2011 è stato nominato vescovo coadiutore di Guajará-Mirim, ricevendo

l'ordinazione episcopale il 4 giugno successivo e succedendo per coadiuzione l'8 dicembre dello stesso anno.

Walter Jorge Pinto vescovo di Campanha

Nato il 12 febbraio 1963 ad Ubá, diocesi di Leopoldina, nello stato brasiliano di Minas Gerais, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore São José di Mariana. Ordinato sacerdote il 1º giugno 2002 per l'arcidiocesi metropolitana di Mariana, è stato vicario parrocchiale di Nossa Senhora do Rosário de Fátima a Viçosa; amministratore parrocchiale di São Sebastião a Pedra do Anta; giudice uditore e difensore del Vincolo del Tribunale ecclesiastico di Mariana; assessore arcidiocesano della Pastorale vocazionale e della Pastorale familiare; parroco di São João Batista a Viçosa e della basilica di São José Operário a Barbacena; vicario foraneo; vicario episcopale; rappresentante dei presbiteri; membro del Collegio dei consultori e del Consiglio presbiterale. Il 9 gennaio 2019 è stato nominato vescovo di União da Vitória, ricevendo l'ordinazione episcopale il 30 marzo successivo.

I volontari delle Emergency Response Rooms aiutano la popolazione vittima di indicibili violenze

Sudan: la società civile è una luce nel dramma umanitario di El Fasher

di LUCA ATTANASIO

Le immagini che continuano ad arrivare da El Fasher, capoluogo del Darfur settentrionale, anche grazie al Laboratorio satellitare di ricerca umanitaria dell'università di Yale, sono atroci. Si osservano uccisioni di massa, violenze o pratiche su corpi inermi con una crudeltà che ha pochi precedenti. Molti dei filmati sono girati dagli stessi ribelli delle Forze di supporto rapido (Rsf) che, preso possesso della città, li hanno fatti circolare in rete a riprova della propria forza e del livello di deumanizzazione raggiunto.

Nel silenzio assordante della comunità internazionale e del *mainstream* mediatico, si consuma ormai da 30 mesi uno dei conflitti più duri della storia recente. Da quando, nell'aprile del 2023, è scoppiata la guerra tra le Forze armate sudanesi (Saf) del generale e capo di Stato Abdel Fattah al Burhan e le Rsf di Mohamed Hamdan Dagalo, sono morte centinaia di migliaia di individui sotto i colpi delle armi, per fame, malattie o isolamento. Un numero enorme di persone terrorizzate è stato costretto a lasciare le proprie case. Le ultime statistiche si spingono a quantificarle intorno ai 15 milioni. Di questi, circa 4 milioni sono emigrati in paesi limitrofi ormai al collasso: il Sud Sudan e il Ciad, per esempio, notoriamente oppressi da gravi problematiche interne, ne accolgono 1,2 milioni a testa. E l'esodo continua. «Mentre io e lei stiamo parlando – spiega Atif Adam, attivista delle Emergency Response Rooms (Err) del Nord Darfur – molte famiglie abbandonano la città e i villaggi per dirigersi verso zone ritenute relativamente più sicure, come Taweelah, Krome e Kutum, mentre altre vanno a sud, verso la zona del “Nuovo Bacino Idrico”».

Le Err sono gruppi locali auto-orga-



Profughi accampati in un insediamento a El Fasher

nizzati e auto-finanziati. Svolgono attività di sostegno volontario alla popolazione in tutte le regioni del Sudan. Provvedono ai pasti, forniscono *counseling* psicologico a donne e bambini vittime di violenze, allestiscono presidi educativi per i ragazzi, riparano infrastrutture e acquistano farmaci. Nel 2024 sono arrivate a un passo dal Nobel per la pace e qualche mese fa hanno conquistato il prestigioso Right Livelihood Award.

Il Sudan è da mesi la più grande emergenza umanitaria al mondo e nella triste classifica delle tragedie supera di gran lunga Gaza o l'Ucraina senza mai raggiungere neanche un'infima parte della loro attenzione mediatica. Quanto sta accadendo nelle ultime settimane a El Fasher rende il quadro ancora più fosco. Dopo che a marzo le Saf avevano riconquistato definitivamente Khartoum, la fazione di al Burhan sembrava guadagnare posizioni e potere nel paese. Ma la presa di El Fasher da parte delle Rsf, avvenuta sul finire di ottobre dopo diciotto mesi di durissimo assedio, ha ridisegnato gli equilibri e portato i ribelli a controllare quasi tutta la zona occidentale. Oggi si può dire che il Sudan sia spaccato in due con l'intera area occidentale nelle mani delle Rsf. E il territorio controllato dai

ribelli, nel giro di poco tempo, potrebbe aumentare se, come immaginano molti, le Rsf sconfineranno nel vicino Kordofan. Stamane, intanto, giungono notizie di nuovi bombardamenti da parte dei paramilitari su Khartoum, dopo che le Saf hanno respinto nelle scorse ore la proposta degli Stati Uniti di un cessate il fuoco.

Una volta entrate ad El Fasher, le Rsf si sono dedicate a quanto sanno fare meglio: violenze, razzie, stupri, uccisioni di

massa. Gli sono bastate poche ore per massacrare almeno 2000 civili e per assaltare l'ospedale saudita e uccidere 460 tra pazienti, medici e personale sanitario. «E non è finita – riprende Adam – perché le violenze proseguono sia in città sia nei villaggi e gli abitanti di El Fasher continuano a morire o sono costretti alla fuga. In mezzo a tale disastro emerge tutta l'importanza della nostra presenza». Le Emergency Response Rooms sono in gran parte composte da giovani e donne che si dedicano a tempo pieno all'aiuto della popolazione stremata. Tra di loro ci sono medici, ingegneri, insegnanti, studenti: «Solo a El Fasher sono operative 35 Err. Ci occupiamo principalmente di fornire cibo, acqua e medicinali, offriamo sostegno psicologico ai gruppi più vulnerabili come donne e bambini, aiutiamo le famiglie ad allontanarsi durante gli attacchi e allestiamo contesti educativi per bambini e ragazzi (7 milioni quelli che non frequentano la scuola da due anni e mezzo, ndr)». Anche gli attivisti delle Err devono fare i conti con la sicurezza e con i rischi per le proprie vite: «Ogni giorno affrontiamo problemi di sicurezza e sappiamo di correre rischi, ma continuiamo a lavorare sapendo di rappresentare la speranza in un momento di disperazione».

La Santa Sede al World Summit for Social Development a Doha

Il vero progresso si misura dai più fragili

DOHA, 7. All'apertura del Second World Summit for Social Development a Doha, l'arcivescovo Eugene Martin Nugent, nunzio apostolico in Kuwait, Qatar e Bahrein e capo della delegazione della Santa Sede, ha ringraziato le autorità ospitanti e i Paesi che hanno facilitato i negoziati, ricordando il senso della dichiarazione finale: essa riafferma l'impegno verso «una visione politica, economica, etica e spirituale per lo sviluppo sociale», fondata prima di tutto sulla dignità della persona.

L'arcivescovo Nugent ha poi sottolineato che, «pur avendo sottratto un miliardo e mezzo di persone dall'estrema povertà», le disuguaglianze restano profonde. La povertà non è solo materiale: può minare

la percezione della propria dignità attraverso «sentimenti di vergogna, inutilità e disperazione». Perciò la Santa Sede chiede che i poveri siano coinvolti come protagonisti, non come beneficiari passivi, e che vengano create vere condizioni che permettano loro di fiorire.

In questo senso, il presule ha richiamato il valore umano dell'occupazione e il ruolo della famiglia come comunità di amore e solidarietà. Ha ribadito il diritto a un salario giusto e il contributo delle associazioni dei lavoratori, avvertendo infine che l'intelligenza artificiale non deve sostituire la persona perché il progresso non si misura con ricchezza e potere, bensì nel promuovere la dignità data da Dio a ogni persona.

DAL MONDO

Ucraina: continua la battaglia per il controllo della città orientale di Pokrovsk

Le forze armate ucraine continuano a difendere l'area attorno alle città di Pokrovsk e Myrnohrad, nella regione orientale di Donetsk, nonostante gli incessanti attacchi di Mosca nelle due città. È quanto riferisce oggi la stampa ucraina, mentre sono passate circa due settimane da quando i soldati russi hanno fatto irruzione a Pokrovsk, città mineraria del Donetsk. Ad oggi, la maggior parte dell'area urbana della città – secondo diverse mappe *open source* dei campi di battaglia – resta contesa fra le forze russe e quelle ucraine, ancora presenti all'interno della città.

Trump apre alla richiesta dell'Iran di revocare le sanzioni

L'Iran ha chiesto che le sanzioni Usa vengano «revocate». È quanto annunciato ieri dal presidente statunitense, Donald Trump. Il capo della Casa Bianca si è detto «aperto ad ascoltare» tale richiesta, dopo che – ha affermato in occasione di una cena a Washington con alcuni leader dell'Asia centrale – il programma nucleare iraniano è stato «decimato». Gli Stati Uniti hanno imposto da anni numerose sanzioni economiche e militari contro l'Iran, incluso un embargo che proibisce praticamente ogni commercio con Teheran. Durante il suo primo mandato, Trump si era ritirato dall'accordo internazionale del 2015 sul programma atomico della Repubblica islamica.

Usa: il Senato boccia la risoluzione per vietare attacchi in Venezuela senza l'ok del Congresso

Con 51 no e 49 sì il Senato degli Stati Uniti ha bocciato una risoluzione bipartisan tesa ad impedire all'amministrazione Trump di avviare azioni militari contro il Venezuela senza l'autorizzazione del Congresso. Il provvedimento giunge a due mesi dall'inizio delle operazioni militari statunitensi nel sud dei Caraibi, estese poi anche all'Oceano Pacifico: nel mirino, imbarcazioni di presunti narcotrafficienti. Il bilancio delle vittime è salito in queste ore a 70, dopo che un nuovo raid Usa nell'area ha provocato ieri altri tre morti, secondo quanto riferito dal capo del Pentagono, Pete Hegseth. L'attacco, ha specificato, è stato condotto in acque internazionali e ha preso di mira «una nave gestita da un'organizzazione terroristica». Da parte sua, Caracas in queste settimane ha accusato Washington di complottare per rovesciare Nicolás Maduro.

Il Perù dichiara «persona non grata» la presidente del Messico Sheinbaum

Il Parlamento del Perù ha approvato una mozione che dichiara «persona non grata» la presidente del Messico, Claudia Sheinbaum, in relazione all'asilo politico concesso all'ex primo ministro peruviano, Betssy Chávez, accusata di cospirazione dopo le proteste seguite alla caduta di Pedro Castillo, a fine 2022. Le autorità messicane hanno definito «eccessiva e sproporzionata» la decisione: il ministero degli Esteri ha ricordato come Betssy Chávez avesse denunciato persecuzioni politiche e violazioni dei diritti umani. A inizio settimana, Lima aveva reso nota la rottura delle relazioni diplomatiche con Città del Messico, dopo aver verificato come Chávez fosse rifugiata presso l'ambasciata messicana nella capitale peruviana.

All'Onu si discute la risoluzione Usa in vista del voto

Trump: «Molto presto» la stabilizzazione a Gaza

NEW YORK, 7. Al via alle Nazioni Unite le negoziazioni per cercare di delineare il futuro di Gaza. La bozza di risoluzione, proposta dagli Usa sulla base del cosiddetto “piano Trump”, ovvero il piano che ha dato inizio al cessate-il-fuoco nella Striscia, dovrebbe essere votata nei prossimi giorni dal Consiglio di sicurezza, con l'obiettivo di definire la Forza di stabilizzazione internazionale (Isf). Proprio l'inquilino della Casa Bianca, parlando con i giornalisti, si è detto certo che questa sarà organizzata sul terreno «molto presto», ribadendo tra l'altro che secondo lui a Gaza le cose «stanno andando bene».

In base al testo, i cui contenuti sono stati anticipati da alcuni media, l'Isf avrebbe il compito di disarmare Hamas e i gruppi islamisti: al suo interno, la luce verde per l'organizzazione di una amministrazione transitoria della Striscia (“Board of peace”) e il dispiegamento di 20.000 soldati, autorizzati a «usare tutte le misure necessarie», tra cui anche la forza, per portare a termine il mandato.

I rappresentanti di Washington hanno consegnato la bozza anche ai membri non permanenti del Consiglio di sicurezza e ad alcuni Paesi arabi: stando al documento visionato da Reuters e Israel Hayom, l'Isf dovrebbe collaborare per la sicurezza delle aree di confine con Israele ed Egitto, e con una «nuova forza di polizia palestinese addestrata e selezionata», per «smilitarizzare la Striscia», distruggere «le infrastrutture militari, terroristiche e offensive» e «impedire la ricostituzione», nonché disarmare in modo permanente «i gruppi armati non statali». Inoltre, sarebbe prevista l'assegnazione del settore di assistenza nell'enclave palestinese a Onu, Croce rossa e Mezzaluna rossa, lasciando però fuori l'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, ac-

cusata da Israele di complicità con Hamas.

Sul terreno, la situazione rimane critica. Attacchi dell'esercito israeliano sono stati registrati a Rafah, Khan Yunis e nelle periferie di Bani Suheila, e il ministro degli Esteri israeliano, Israel Katz, ha ordinato di continuare a colpire per «distruggere tutti i tunnel del terrore», perché – ha scritto su X – «se non ci sono i tunnel, non c'è Hamas». Anche dal lato umanitario permangono le difficoltà: il totale degli aiuti entrati nella Striscia dall'inizio della tregua sarebbe infatti inferiore al 28% delle quantità previste dagli accordi. Così una dichiarazione dei responsabili della comunicazione gestita da Hamas nel territorio, secondo cui fino a mercoledì sera erano entrati soltanto 4.453 camion, su un totale di 15.600 previsti. E proprio stamattina Israele ha chiuso di nuovo i valichi di frontiera di Kerem Shalom e Al-Awja con l'Egitto e la Striscia.

Aumentano di giorno in giorno le tensioni in Libano, col rischio di una nuova escalation di violenza. Dopo ripetuti avvisi di evacuazione ai residenti di cinque località nel sud del Paese (Taybeh, Tayr Debba, Aita al-Jabal, Zawtar al-Sharqiyah e Kfar Dounine), l'Idf ha lanciato altrettanti raid per colpire, secondo quanto comunicato, «infrastrutture militari terroristiche di Hezbollah», che, per parte sua, rifiuta il disarmo e respinge «qualsiasi negoziato politico» tra Libano e Israele. Dura la condanna da parte del presidente del Paese dei Cedri, Joseph Aoun, che ha parlato di «crimine a tutti gli effetti».

Infine, si allarga il numero dei Paesi aderenti ai cosiddetti “accordi di Abramo”. Trump ha infatti annunciato che anche il Kazakistan ha deciso di firmarli normalizzando così le proprie relazioni con Israele.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procedebitur

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e **press** srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Domenica 9 novembre ricorre la prima Giornata della Santità nelle Chiese particolari

Circondati da una «nube di testimoni»

di ALBERTO ROYO MEJÍA*

«*E t alibi plurimorum sanctorum...*»: con queste parole si concludeva ogni giorno la lettura del Martirologio Romano nella sua versione latina, offrendo nella vita quotidiana la visione di una Chiesa terrena circondata da una «nube di testimoni» che hanno raggiunto la meta. Il ricordo di questi fratelli e sorelle, la cui esistenza terrena si è già realizzata nella gloria, non è mai stata per i cristiani pura cronaca storica, ma un ininterrotto accompagnamento nel nostro cammino verso la pienezza.

I santi — nostri fratelli e sorelle — hanno saputo offrire con la loro vita una risposta luminosa alle domande che inevitabilmente sfiorano il cuore di ogni uomo: «Chi sono io?», «Per chi esisto?», «Quale senso ha la mia sofferenza?». La loro vita, consumata nell'amore, ci rimanda senza esitazioni all'amore di Dio manifestato in Cristo, che ha dato sé stesso per noi. È nella comunione dei santi che scopriamo la fonte della grazia che ci dà nuova vita, il sangue che ci redime e il soffio che, pure a ciascuno di noi, permette di dire con slancio: «Voglio essere santo».

Questo anelito del cuore umano, tuttavia, può essere sostenuto solo dalla grazia che viene costantemente implorata e accolta; per questo, la preghiera della Chiesa e la testimonianza dei nostri fratelli e sorelle che ci hanno preceduto ci vengono in aiuto come un sostegno indispensabile.

Papa Francesco, con uno sguardo lungimirante e in vista del presente Anno giubilare dedicato alla speranza cristiana, volle rilanciare con forza questa memoria della santità, riconducendola al cuore pulsante delle Chiese particolari, là dove la fede ha germogliato in gesti concreti e vite esemplari. Con la Lettera del 16 novembre 2024 ha posto una pietra miliare nella storia delle Cause dei Santi,

offrendo alle Chiese locali uno strumento prezioso per riscoprire e onorare i propri campioni di fede.

Il Santo Padre non si limitava a un invito, ma offre un discernimento profondo sulla natura della santità che ci circonda, richiamando tutti i fedeli a lasciarsi stimolare da questi modelli, tra i quali spiccano i martiri, i beati e i santi, ma anche i venerabili, di cui è riconosciuto l'esercizio eroico delle virtù, e i servi di Dio, le cui Cause sono attive.

servi di Dio, venerabili, beati e

ma all'eternità della Chiesa; è una gemma incastonata nel tessuto stesso della fede, un nome che risuona senza confini, un potente invito a trascendere il terreno.

Questo percorso non è solo il riconoscimento di un individuo eccezionale, ma la manifestazione e la concretizzazione della santità che permea il tessuto di una Chiesa particolare o di un istituto religioso. Il servo di Dio è il primo, prezioso indizio che la vocazione universale alla santità ha messo radici nella comunità: egli rende visibile l'argilla della fede con cui essa modella il proprio vissuto quotidiano. Nel venerabile, la diocesi e l'istituto trovano un riflesso nitido di sé, un esempio vivente di come il proprio carisma o apostolato può fiorire, ricordando a tutti la propria essenza più pura. Con la beatificazione, la comunità è onorata e spiritualmente legittimata: è il riconoscimento pubblico che la grazia ha maturato i suoi frutti qui, un inno di giubilo che rende la santità localmente tangibile. Infine, il santo canonizzato, pur divenendo faro universale, rimane come gloria indelebile della comunità d'origine: i suoi figli, raggiungendo gli altari, non solo illuminano il mondo, ma certificano che la diocesi o l'istituto è stata la culla spirituale della loro santità.

La visione del Papa era quella di un mosaico dove ogni Chiesa particolare può riconoscere i propri volti luminosi, coloro che in singolari circostanze hanno saputo fare della loro esistenza un'offerta d'amore.

Si tratta di figure che hanno impresso un segno vivo della presenza del Signore risorto nella propria terra, agendo da guide sicure nel comune itinerario verso Dio. La loro storia è tessuta nelle trame delle comunità, nei loro quartieri, nei loro campi di lavoro e nelle loro famiglie; la loro santità è, dunque, una santità di prossimità, un Vangelo vissuto nella porta accanto e — perché no? — anche nella nostra porta.

Francesco esortava le Chiese locali a istituire una solenne commemorazione annuale, fissata significativamente al 9 novembre, Festa della Dedicazione della basilica Lateranense. Questo gesto lega il ricordo dei discepoli di ogni luogo alla «madre e capo di tutte le chiese», in un profondo e potente senso di comunione universale. La proposta, che alcune Conferenze episcopali hanno accolto con la pubblicazione di guide pastorali, arriva a noi in questa prima commemorazione come un'offerta preziosa di modelli accessibili da imitare: celebrare coloro che, pur avendo raggiunto la meta, sono vicini geograficamente e culturalmente, può aiutare a fortificare la propria vocazione. Inoltre, dare visibilità a coloro che attualmente percorrono la via verso gli altari evidenzia la vitale spiritualità della Chiesa particolare ma anche, al contempo, alimenta la conoscenza che conduce alla devozione verso questi nostri fratelli e sorelle.

**Promotore della Fede del Dicastero delle Cause dei Santi*



santi non rappresentano tre stadi crescenti di santità, bensì le progressive tappe della nostra conoscenza di una persona che ha vissuto in pienezza la vita cristiana e della proposta che ne fa la Chiesa alla comunità universale. L'esperienza di grazia è completa nella persona, ma la nostra comprensione e il riconoscimento pubblico crescono. Tutto inizia con il servo di Dio: l'origine, un'eco non ancora amplificata della sua santità. L'apertura della sua causa è l'atto con cui la Chiesa particolare si interroga: «C'è, in mezzo a noi, un'esperienza di grazia così singolare da meritare di essere offerta all'universale?». La risposta non arriverà subito, sarà frutto di un lungo discernimento.

Una prima certezza viene con la dichiarazione di venerabile: un sussurro di eccellenza. Questa tappa è il riconoscimento che l'eroicità delle virtù non è più una semplice intuizione, ma un dato di fatto accertato. È la prima, ferma impronta sulla roccia, la sicurezza che la vita del servo di Dio è stata un'autentica risposta al Vangelo, un pilastro di fede che, pur ancora legato a un giudizio prudente, proietta già un'ombra santa.

Successivamente, nella beatificazione, il mistero si fa segno tangibile: la persona viene proposta come modello e ponte tra cielo e terra, la cui intercessione fiorisce in un miracolo riconosciuto. La beatificazione è la festa del particolare, un onore concesso a una diocesi o famiglia spirituale, con un culto limitato ma fervido, il primo incendio acceso sui mappamondi della fede: una luce che, non essendo ancora universale, è ormai innegabile.

La canonizzazione è la dichiarazione irrevocabile che quell'anima dimora per sempre in Dio. Offerito come universale, perenne faro, il santo incarna la perfetta carità in maniera esemplare. Il miracolo finale non è solo la prova dell'intercessione, ma il sigillo divino su una vita trascendente. Il santo non appartiene più a un luogo,

Domani in India la beatificazione di madre Eliswa Vakayil

Pioniera in Kerala della vita religiosa femminile

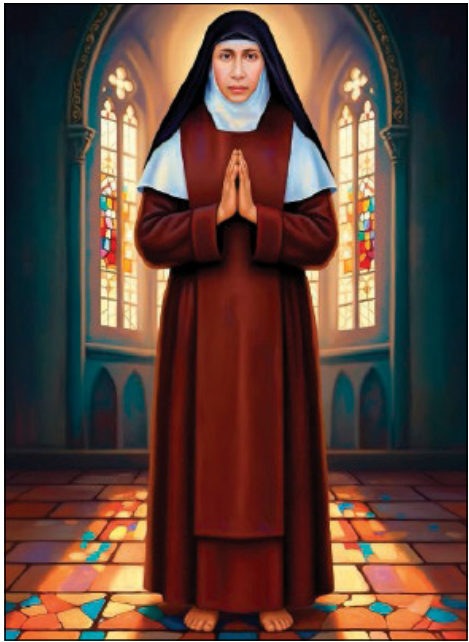
di ANTONY SHAHILA*

Fu una pioniera della vita religiosa femminile in Kerala, madre Eliswa Vakayil (1831-1913), che viene beatificata domani, sabato 8 novembre, in India. La celebrazione avrà luogo presso la basilica santuario di Nostra Signora del Riscatto a Vallarpadam-Kochi, nell'arcidiocesi di Verapoly, presieduta dal cardinale malaysiano Sebastian Francis in rappresentanza del Santo Padre.

È stata la fondatrice del primo Terz'ordine dei carmelitani scalzi (Tocd) indigeno per le donne in India. Nel 1890, ventiquattro anni dopo la sua nascita, il Tocd venne diviso secondo i riti, dando origine a due congregazioni: quella delle Carmelitane teresiane (Ctc) di rito latino e quella della Madre del Carmelo (Cmc) di rito siro-malabarese.

Come prima religiosa e fondatrice, madre Eliswa diede un contributo decisivo alla storia della Chiesa in Kerala, fondando la prima scuola conventuale, il primo pensionato e il primo orfanotrofio per ragazze della regione, aprendo così la strada a un'educazione basata sui valori e a una formazione integrale.

Nata il 15 ottobre 1831 come primogenita di Thomman e Thanda, nella nobile famiglia Vypmissery Capithan della parrocchia di Cruz Milagris a Ochanthuruth, nel vicariato di Verapoly, in Kerala, Eliswa sposò nel 1847 Vatharu Vakayil della parrocchia di Koonammavu. Nel 1850 furono benedetti con la nascita di una figlia, Anna. Dopo la prematura morte del marito nel



Dedicò 23 anni al convento di San Giuseppe a Varapuzha, dove si spense il 18 luglio 1913.

Nel Kerala del XIX secolo, l'istruzione femminile era pressoché inesistente, poiché le norme sociali relegavano le ragazze nelle loro case. Madre Eliswa rivoluzionò questa realtà fondando la prima scuola per ragazze annessa a un convento, offrendo un programma completo che comprendeva lingua, matematica, catechismo, formazione morale, economia domestica e arti manuali.

Inoltre, promosse l'emancipazione delle donne istituendo il primo collegio femminile e il primo orfanotrofio per ragazze nella Chiesa del Kerala. Le sue iniziative posero le basi per le numerose scuole, orfanotrofi e convitti gestiti dalle religiose che successivamente seguirono il suo modello educativo e spirituale. La tradizione della produzione di rosari, da lei introdotta, continua ancora oggi a Koonammavu.

La vita e gli insegnamenti di madre Eliswa offrono un cammino per il rinnovamento della vita religiosa nell'epoca moderna. Ella incarnò gli insegnamenti di Cristo, dimostrando che l'autorinuncia e il distacco sono essenziali per la realizzazione religiosa. La sua perseveranza di fronte alle difficoltà, compresa la divisione della congregazione, testimonia una fede incrollabile e un impegno totale al Regno di Dio. La sua vita rimane un faro di testimonianza evangelica, caratterizzata da umiltà, carità e totale abbandono a Dio.

Dalle sue origini nella famiglia Vypmissery a Ochanthuruth, passando alla famiglia Vakayil di Koonammavu e infine a Varapuzha, il cammino di madre Eliswa fu segnato da una profonda dedizione spirituale. L'amore per la Beata Vergine Maria e per il Signore Eucaristico costituì il cuore della sua fede. Attraverso una vita di rinuncia, distacco e contemplazione, si avvicinò sempre più a Dio. Il 6 marzo 2008 fu dichiarata serva di Dio e l'8 novembre 2023 Papa Francesco la proclamò venerabile. Il 14 aprile 2025, nel dodicesimo anno di pontificato di Papa Bergoglio approvò un miracolo attribuito all'intercessione di madre Eliswa. Ora Leone XIV ha fissato la data della sua beatificazione per l'8 novembre. Oggi la sua eredità continua a vivere attraverso la congregazione delle Carmelitane teresiane (Ctc), ramo latino del Tocd per le donne. Con oltre 1350 suore distribuite in 11 province e 223 conventi, la congregazione continua a diffondere la luce del Vangelo in diverse nazioni. La vita di madre Eliswa rimane una fonte inesauribile di ispirazione per i consacrati e per i fedeli, incarnando gli ideali di umiltà, carità e totale dedizione a Dio.

**Superiora generale della congregazione delle Carmelitane teresiane*

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Giulio Sanaguineti, vescovo emerito di Brescia, è morto ieri mattina, giovedì 6 novembre, a Chiavari. Il compianto presule era nato a Lavagna, nella diocesi di Chiavari, il 20 febbraio 1932, ed era stato ordinato sacerdote il 29 maggio 1955. Il 15 dicembre 1980 era stato eletto alla sede residenziale di Savona — poi unita a quella di Noli il 30 settembre 1986 — e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1981 in San Pietro da san Giovanni Paolo II. Il 7 dicembre 1989 era stato trasferito alla diocesi di La Spezia - Sarzana - Brugnato, e il 19 dicembre 1998 era divenuto vescovo di Brescia, rinunciando al governo pastorale di quest'ultima sede il 1° ottobre 2007. Le esequie saranno celebrate sabato 8 novembre alle ore 11 nella cattedrale di Chiavari.

Alla Casina Pio IV un convegno sul nuovo umanesimo nell'era digitale

Il faro dell'etica sull'intelligenza artificiale

di AMEDEO LOMONACO

Sono risuonate le parole, pronunciate da Leone XIV nella Sala Clementina sul nuovo umanesimo nell'era digitale, tra le riflessioni dei membri della Advisory Board di Rcs Academy. E hanno scandito l'incontro, apertosi nella giornata del 7 novembre nella Casina Pio IV, poco dopo l'udienza con il Pontefice. Le sottolineature del Papa sul «rapporto tra etica e intelligenza artificiale», sulla comunicazione «al servizio delle persone», in modo che non diventi «un sistema di algoritmi», hanno orientato il dialogo alla presenza di Ceo di impresa, manager e imprenditori.

L'incontro in Vaticano è stato incentrato sul tema *Umanesimo digitale: etica e intelligenza artificiale al servizio dell'uomo*. I lavori sono stati aperti da Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione. «Nessuna conoscenza – ha detto – è possibile se ci viene sottratto il diritto ad accedere liberamente, consapevolmente e in modo pluralistico a informazioni corrette e complete». Nel suo intervento Fiorenza Sarzanini, vicedirettore del «Corriere della Sera», ha prima di tutto sottolineato che le parole di Papa Leone «devono essere la strada da percorrere sempre, ogni giorno». E ha ricordato che Rcs Academy, un progetto che cresce ogni anno con master e altre iniziative, ha formato in questi anni migliaia di persone.

L'incontro con Leone XIV è stato rievocato anche da Urbano Cairo, presidente e amministratore delegato di Rcs MediaGroup: «Il Papa ci ha dato una via per il nostro

lavoro di comunicatori, imprenditori e manager». Guardando al tema del lavoro, ha detto Cairo, già si riscontrano ripercussioni molto significative: negli Stati Uniti, ad esempio, si sono persi decine di migliaia di posti e l'intelligenza artificiale rischia di essere «in collisione con il mondo del lavoro».

Padre Paolo Benanti, teologo e membro del Comitato delle Nazio-

Si può competere con l'Ia

– ha evidenziato Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione – solo su un piano: quello filosofico.

«Rimarremo umani se conserveremo il pensiero relazionale»

ni Unite sull'intelligenza artificiale, ha posto innanzitutto una domanda: quali sono le cose nuove nella nostra contemporaneità? Sono tutte quelle cose – ha detto – di cui lo smartphone è l'elemento sim-



bolo. L'intervento di padre Benanti si è poi concluso con un altro interrogativo: quale è la differenza tra una macchina che si umanizza e un uomo che si meccanizza?

L'incontro è proseguito con la conversazione alla quale hanno

preso parte Luciano Fontana, direttore del «Corriere della Sera», il prefetto Paolo Ruffini e il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Il direttore del «Corriere della Sera» ha chiesto quale siano le sfide in questo tempo.

Il cardinale José Tolentino de Mendonça ha espresso il timore che, in questi momenti «di profonda trasformazione e di accelerazione», le nuove tecnologie possano sostituire l'umano. Tra i cambiamenti radicali, il porporato si è riferito in particolare al mondo del libro. Ha osservato che oggi l'era dei libri – anche se continuiamo a leggerli e a produrli – sembra conclusa. C'è una trasformazione in corso: «Si passano più ore davanti a uno schermo che di fronte a un libro». C'è bisogno di un «patto sociale» per salvaguardare l'educazione e affrontare la tecnologia.

Il prefetto Paolo Ruffini ha poi affrontato la tematica delle *fake news* e della menzogna legata all'intelligenza artificiale. Servono regole «negoziare, condivise, universali». È necessaria «un'educazione che trascenda anche gli strumenti». Si può competere con l'intelligenza artificiale solo su un piano: quello filosofico. «Rimarremo umani se conserveremo il pensiero relazionale».

Il cardinale José Tolentino de Mendonça ha inoltre osservato che bisogna fare attenzione all'ambiguità tecnologica. Non si può ritenere che l'intelligenza artificiale possa essere «un mantra per tutto, per ogni cosa». Ha un «ruolo preciso

ed è sussidiario dei bisogni umani». Per non confondere la macchina con l'uomo è necessario porre «regole ma soprattutto limiti». Il bisogno del limite non è «una forma mascherata di tecnofobia» ma una chiarezza antropologica per proteggere l'umano. Il problema principale che la Chiesa oggi avverte, soprattutto nei giovani, è il pessimismo, il nichilismo. Le religioni, ha affermato infine il cardinale José Tolentino de Mendonça, «sono partner fondamentali nella costruzione dell'umano». C'è bisogno di «un nuovo umanesimo, integrale e sensato, che possa essere il faro in questi tempi».



Marc Chagall, «Il ritorno del figliol prodigo» (1975)

La morte dell'ex brigatista Anna Laura Braghetti

Quel perdono trasformante

di LUCIO BRUNELLI

Anna Laura Braghetti, morta ieri 72 anni, è stata una delle militanti più note ed efferate delle Brigate rosse. Nel 1978, quando aveva venticinque anni ed era ancora incensurata, fu una dei carcerieri di Aldo Moro. Quando il prigioniero chiese dei libri lei gli portò delle opere sul marxismo che avevano in casa; gentilmente Moro fece notare che quei libri li conosceva già e avrebbe preferito, possibilmente, una Bibbia e le lettere di san Paolo. L'anno seguente, datasi alla clandestinità, la giovane terrorista partecipò all'attacco contro la sede provinciale della Dc romana, a piazza Nicosia; insieme al brigatista

quindi lacinante, consapevole del terribile male compiuto. E compiuto – questo il paradosso più drammatico di quella storia – in nome di un ideale di giustizia.

Nel 1998 Anna Laura Braghetti pubblicò con la giornalista Paola Tavella il libro autobiografico *Il prigioniero* in cui raccontava della prigionia di Moro e dell'assassinio di Bachelet. Mettendosi a nudo scriveva: «Dopo l'azione provai un senso di vuoto assoluto. Per uccidere qualcuno che non ti ha fatto niente, che non conosci, che non odi, devi mettere da parte l'umana pietà, in un angolo buio e chiuso, e non passare mai più di lì con il pensiero. Devi evitare sentimenti di qualunque tipo, perché sennò, con le altre emozioni, viene a galla l'orrore.

Ormai lascio che mi succeda, che mi attraversi un'ondata di dolore tremendo, la coscienza di avere ucciso un uomo con le mie mani. Lo rivedo dove l'ho lasciato, per terra. La mia punizione non è il carcere, ma quell'immagine. Sono condannata ad averla per sempre davanti agli occhi, e a non volerla scacciare».

L'incontro per lei più imprevisto e trasformante avvenne in carcere, con il

«Da lui – dice dell'incontro con Adolfo Bachelet, fratello dell'uomo che aveva ucciso, ossia Vittorio – ho avuto grande energia per ricominciare.

Ho capito di avere mancato, innanzitutto, verso la mia propria umanità, e di aver travolto per questo quella di altri»

Francesco Piccioni aprì il fuoco contro una volante della polizia accorsa sul posto uccidendo due inermi poliziotti. Nel 1980 sparò a Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, lasciandolo senza vita in un pianerottolo della facoltà di Scienze politiche a La Sapienza di Roma. Sia Bachelet sia Moro insegnavano in quella facoltà: entrambi miei professori, li ricordo come persone miti, credenti veri, dediti con un alto senso del dovere al servizio del bene comune.

Arrestata nello stesso anno dell'omicidio Bachelet, la Braghetti non negoziò mai sconti di pena. Rifiutando di unirsi ai «dissociati» o ai «pentiti». Ma pentita lo fu davvero. Un pentimento graduale e autentico,

fratello dell'uomo che aveva ucciso. Si chiamava Adolfo Bachelet, era un gesuita. Fu lui che andò a cercarla. Ancora una volta non ci sono parole più vere, per raccontare questo incontro, di quelle usate da Anna Laura nel suo libro di ricordi: «Ai funerali di Vittorio Bachelet la famiglia perdonò gli assassini, pregò per me. Adolfo Bachelet prese a girare per le carceri e a intrattenersi con i detenuti politici. Fu così che incontrò Francesca, e le chiese di me. Mi raccontava spesso dei figli e delle figlie dell'uomo che io ho assassinato, ma la domanda «perché proprio mio fratello?» non era un ingombro fra noi. Da lui ho avuto una grande energia per ricominciare, e un aiuto decisivo nel capire come e da dove potevo riprendere a vivere nel mondo e con gli altri. Ho capito di avere mancato, innanzitutto, verso la mia propria umanità, e di aver travolto per questo quella di altri. Non è stato un cammino facile. Quando si ammalò trascorsi molto tempo con lui, e verso la fine mi disse: «Io muoio, ma non ti lascio sola, perché per te c'è sempre mio fratello Paolo». Don Paolo è il cappellano della città universitaria. Non sono andata ai funerali di Adolfo. Lo desideravo, ma in quella chiesa sarebbero potute esserci persone cui non posso imporre la mia presenza, per le quali io sono un insulto. Ho mandato una lettera senza firma per ringraziarlo».

A un convegno sul carcere organizzato dalla Caritas, qualche tempo dopo, la Braghetti incontrò il figlio di Bachelet, Giovanni. Si riconobbero e si salutarono. Giovanni le disse: «Bisogna saper raccogliere chi ha sbagliato». Anna Laura commentò: «Lui e i suoi familiari sono stati capaci di farlo addirittura con me. Li ho danneggiati in modo irreparabile e ne ho avuto in cambio solo del bene».

Forse sono ingenuo o forse è la vecchiaia ma ogni volta che leggo queste pagine mi commuovo nel profondo. E penso che solo un Dio, e un Dio vivo, può fare miracoli così.

BAILAMME

Mendicanti d'amore nell'attesa

CONTINUA DA PAGINA 1

quando si era innamorata del suo futuro sposo, e io la ascoltavo rispettosa, ma incredula: incredibile che lei, con i capelli candidi e le braccia rugose, fosse stata un giorno una ragazza di sedici anni. Dunque anche io sarei diventata così vecchia? No, questo certamente era impossibile. Ma quella pendola costante e gentile mi contagiava una inquietudine.

Del tempo, poi, mi sono ricordata solo una volta, passata la giovinezza. A vent'anni non si pensa troppo al tempo: tutto è presente, tutto è possibile, tutto è in divenire. A sessant'anni finalmente un giorno, incontrandomi nello specchio dell'ascensore di casa, mi sono ritrovata faccia a faccia col tempo: la pendola d'oro, le rughe, la vecchiaia. E come da bambina ho avuto paura, ma di più, perché adesso quell'inseguitore invisibile mi incalzava.

Credo che anche a un cristiano possa succedere di smarrirsi, nel decadimento degli anni, nell'andarsene dei figli, negli amici che ci lasciano. E tu rimani lì, fragile, a volte solo, e nemmeno più il la-

voro ti riempie le giornate. E tu rimani, a che fare?

Ho temuto che la vecchiaia mi avrebbe rivelato, del tempo, l'aspetto più crudele. Del resto nelle nostre città, nei palazzi di periferia o anche nei più lussuosi, quante solitudini di anziani si consumano in silenzio?

Mi è accaduto a volte di immaginarmi davanti al portone di un immenso castello. Immobile: una mendicante incapace anche di bussare, ferma nell'assurda speranza che la porta del castello si aprisse. Le parole di Simone Weil rovesciano questo mio sentire. Non io sono io, sola davanti a una porta chiusa. È, invece, il contrario. «Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane». Il tempo, è la lucente profezia di Simone Weil, è questa attesa. È l'attesa di Dio che mendica il nostro amore. Dio aspetta, fedele, ostinato, l'istante in cui lo riconosceremo. Il tempo è l'attesa tenace di un innamorato. Cercherò, dunque, di non averne più tanta paura. (*marina corradì*)

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

La vita in Cristo, qui e ora

«Eccce homo (Vangelo di Giovanni 19, 5) – guardate che uomo! In lui è avvenuta la riconciliazione del mondo con Dio. Non ideali, programmi, non la coscienza, il dovere, la responsabilità, la virtù, bensì soltanto l'amore compiuto di Dio riesce ad affrontare la realtà e a venire a capo. Ancora una volta non è una idea generica dell'amore, ma l'amore di Dio realmente vissuto in Gesù Cristo a riportare tale vittoria (Etica)».

Queste parole di Bonhoeffer non necessitano di commento, ma probabilmente solo di fiducia da parte nostra e di un tentativo di concreta attuazione nella vita quotidiana. Nella consapevolezza che «in questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (*Prima lettera di Giovanni* 4, 9). La vita in Cristo, qui e ora: questo il discernimento decisivo, la scelta etica da rinnovare giorno dopo giorno, nelle varie situazioni «mondane» in cui ciascuno di noi è collocato e si trova a vivere. (*Ludwig Monti*)